

numero **10**
anno
quarantacinquesimo
dicembre
2016



Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Luigi Berzano, Elsa Bianco, Lidia Borghi, Ferruccio Clavora, Michele Meschi, Bianca Monfalcone, Ristretti Orizzonti, Ernesto Vavassori.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Webmaster: Rosario Citriniti.

Stampa e spedizione: Comunicazione S.n.c. strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - **estero** € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 92,00 - **Confronti** € 69,00

Esodo € 51,00 - **Mosaico di pace** € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29466109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D076010100000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPITRRXXX**

Carte di credito e Satispay sono accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.


L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura gennaio 2017 7-12 ore 21:00

chiusura febbraio 2017 4-01 ore 21:00

Il numero, stampato in 580 copie, è stato chiuso in tipografia il 14.11.2016 e consegnato alle Poste di Torino il 22.11.2016.

 Questa rivista è associata alla
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

EDITORIALE

G. Sarubbi - A Natale niente libertà religiosa... pag. 3

PAGINE APERTE

M. Meschi - Il servitore inutile pag. 5

F. Clavora - Prepararsi in tempo ai tempi nuovi pag. 10

R. Orizzonti - Il suicidio di un ergastolano pag. 11

L. Borghi - Aquarius pag. 15

D. Pelanda - Le donne nella Chiesa fanno problema? pag. 16

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI..... pag. 13

... E LA SPERANZA CONTINUA pag. 18

ELOGIO DELLA FOLLIA..... pag. 20

INTORNO ALLA FELICITÀ

E. Bianco - È ancora possibile la felicità? pag. I

Se vuoi diventare altro... pag. III

E. Vavassori - Gesù ci vuole felici? pag. IX

Consumi e relazioni pag. XIV

È buio dentro di me

È buio dentro di me,
ma presso di te c'è luce.
Sono solo,
ma tu non mi abbandoni.
Sono impaurito,
ma presso di te c'è aiuto.
Sono inquieto,
ma presso di te c'è pace.
In me c'è amarezza,
ma presso di te c'è pazienza.
Io non comprendo le tue vie,
ma tu conosci la mia via.

Dietrich Bonhoeffer, Natale 1943



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di **Creative Commons**: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di non farne uso commerciale, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <https://s-media-cache-ak0.pinimg.com/236x/31/2c/c0/312cc05e346067319f076bbe7356ef5f.jpg>

A Natale niente libertà religiosa per i musulmani residenti in Italia

di Giovanni Sarubbi

Lo stereotipo sul Natale ci descrive tutti come più buoni, più disponibili e più felici. Le immagini del presepe sono sempre accompagnate da cori angelici e troviamo presepi dappertutto. E ci sono anche “presepi provocatori” che rimangono pur sempre nell’ottica “natalizia” che tende a presentare una realtà idilliaca e molto lontana dalla vita di tutti i giorni. Natale come evasione, Natale come trionfo del “*me ne frego*” e del consumismo più sfrenato. Ma il presepe, per chi ci riflette un po’ su, rimanda ad una storia di persone perseguitate (Maria e Giuseppe), che non trovano ospitalità se non in una stalla, che sono poi costrette ad emigrare per evitare la strage degli innocenti, bambini uccisi in blocco al solo scopo di impedire che uno di essi possa diventare il futuro re di Israele. Bambini fatti uccidere dal sovrano assoluto, corrotto come lo sono tutti i sovrani o i dittatori.

Sembra la storia di oggi. Migranti in fuga a centinaia di migliaia raggiungono le coste italiane. Arrivano mamme con i loro bambini in grembo pronte per partorire o già nati, che fuggono dalla guerra e che qui in Italia trovano partiti politici che organizzano blocchi stradali per impedire loro di avere un rifugio sicuro. E fra chi organizza azioni contro i migranti ci sono anche persone che si dicono sacerdoti, che vestono di nero e si ammantano della “parola di Dio” per nascondere la loro anima che è più nera della veste che portano.

E a quei migranti che riescono ad entrare e a rimanerci in questo paese, sempre gli stessi partiti negano o tentano di negare tutti i diritti più elementari, a cominciare dal diritto ad avere una identità, come capita ai bambini nati in Italia figli di immigrati senza permesso di soggiorno.

A questi uomini e donne che scappano dalle guerre provocate dal mondo occidentale, con

a capo gli USA, viene negata anche la possibilità di godere del principale diritto umano che è la libertà religiosa.

Tre regioni (Liguria, Lombardia, Veneto), in spregio alla nostra Costituzione, hanno approvato tre leggi regionali con lo scopo di impedire la costruzione di nuovi luoghi di culto. E sempre gli stessi partiti di quella destra eversiva che vuole stravolgere le basi stesse del nostro Stato nato dalla Resistenza al nazi-fascismo, organizzano referendum illegittimi per impedire costruzione di moschee là dove le comunità islamiche hanno ottenuto i permessi per realizzarli.

Anche a Natale non ci sarà libertà religiosa per i musulmani residenti in Italia, immigrati o cittadini italiani che siano. E se non ci sarà per loro, significa che la libertà religiosa non esiste per nessuno, sebbene essa sia sancita come diritto inalienabile nella nostra Carta Costituzionale. E alla negazione della libertà religiosa si aggiungono cose ancora peggiori come le aggressioni a singoli musulmani, soprattutto donne, o danneggiamenti o veri e propri attentati nei confronti dei luoghi di culto islamici. Oppure la chiusura sistematica di questi luoghi di culto, quasi sempre ricavati in luoghi di fortuna, come sta accadendo dal mese di giugno 2016 a Roma, dove ne sono stati chiusi ben otto fra cui la storica moschea al-Huda di Centocelle.

Nei confronti dei musulmani italiani è in atto, ormai da oltre un quindicennio, una vera e propria persecuzione che ricorda ciò che è successo, nel nostro paese ed in Europa, durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale contro gli ebrei. L’islamofobia, che attualmente stanno vivendo i musulmani, si configura sempre più come una variante dell’antisemitismo. Stessi i metodi, stessi i contenuti di ciò che viene diffuso contro i musulmani descritti

come violenti e assassini, stesse le forze politiche che hanno fatto dell'islamofobia la loro caratteristica di fondo. Destra fascista e nazista. Secondo l'Eurispes, «ben il 39,8% degli italiani si trova a guardare con sospetto le persone dai tratti medio-orientali»¹. Oggi questa percentuale ha superato il 50%. Siamo il paese più razzista d'Europa.

La comunità musulmana in Italia è la seconda religione del nostro paese ed è composta da circa un milione e seicentomila immigrati e da circa 245mila cittadini italiani². E si tratta di cifre destinate a crescere sia per l'arrivo di nuovi migranti, sia per il fenomeno delle conversioni di cittadini italiani e della naturalizzazione dei migranti. Ci sono dunque due milioni di persone musulmane senza diritti religiosi in spregio della nostra Costituzione.

E si tratta di un Islam plurale, sia per le molte correnti di pensiero che lo attraversano fin dalla sua nascita (sunniti, sciiti, kharigiti nate subito dopo la morte del Profeta Muhammad), sia per quelle che poi sono nate nel corso dei 1438 anni di storia dell'Islam (malikiti, shafi'iti, hambaliti, hanafiti e tanti altri), sia soprattutto per le tante nazionalità diverse che compongono il variegato mondo degli immigrati giunti nel nostro paese, ognuna con un proprio modo di intendere l'Islam nella propria vita quotidiana. È un fenomeno tipico di tutte le grandi religioni che, espandendosi su scala mondiale, si sono incarnate nelle specifiche culture di ogni paese. Non si può trattare allo stesso modo un musulmano della penisola arabica, dove l'Islam è nato, con un musulmano pachistano, o indiano, o turco, o libico o marocchino. Come succede anche per i cristiani. La realtà dell'Islam attuale è oggi più complessa e articolata di quella descritta dal CESNUR³.

A distanza di 70 anni dall'entrata in vigore della Costituzione vige ancora la legge fascista dei culti ammessi. Sono ormai molte le religioni che hanno una intesa con lo Stato, se-

condo l'art. 8 della Costituzione. Ma non c'è parità di trattamento fra le religioni. La religione cattolica prevale a livello pubblico⁴ e viene tuttora considerata "religione di Stato" come era sotto il fascismo. Di intesa con l'Islam si parla dal 1990 ma al momento non è neppure all'orizzonte.

Ma perché siamo arrivati a questo punto nerissimo della nostra storia? C'è chi agita quotidianamente lo spauracchio della "invasione religiosa islamica". Ma i numeri dicono tutt'altro. Secondo il Dossier Statistico Immigrazione⁵, tra gli oltre 5 milioni di immigrati stanziati in Italia, oltre la metà (53,8%) sono cristiani (circa 2.700.000 persone) e solo il 32,2% è musulmano (circa 1.600.000 persone). Rispetto al 2013, i cristiani sono 6 punti decimali in più, mentre i musulmani sono 9 punti decimali in meno e i fedeli di religioni orientali, il 6,7%, sono 3 punti decimali in più. La paventata 'invasione religiosa' islamica è un falso.

Bugie su bugie vengono diffuse dai grandi mass-media che fanno passare come "legittime opinioni politiche" quello che è invece razzismo. Ed il razzismo è reato come lo è il fascismo.

E anche in questo Natale gli stessi partiti politici che sostengono l'islamofobia e organizzano azioni spesso anche violente contro i migranti e i musulmani, si ergeranno a difesa del Presepe e parleranno di "tradizioni", di "identità nazionale" da difendere, di "radici cristiane dell'Europa". Tutte cose che rimandano ai campi di sterminio nazisti e alla guerra e che nulla hanno a che vedere con l'evangelo di Gesù di Nazareth.

La guerra dunque pesa su questo Natale come un macigno. Pensateci mentre tagliate il panettone e non fatevi ingannare da chi si dice cristiano ma poi non conosce la misericordia e propugna la guerra.

Il dialogo, la libertà religiosa, e la pace sono l'unica possibilità che la nostra specie ha per sopravvivere nei secoli a venire.

Note

¹ Rapporto Eurispes reso noto agli inizi del 2016.

² Fonte Eurispes.

³ CESNUR - Centro Studi sulle nuove religioni. <http://www.cesnur.org/>
<http://www.cesnur.com/lislam-e-i-movimenti-di-matrice-islamica-in-italia/>

⁴ Secondo Eurispes, il 71,1% della popolazione si dichiara cattolica, percentuale questa già molto bassa rispetto a quella di una decina di anni fa, ma il numero dei praticanti e di quelli che rispettano integralmente tutti i precetti cattolici sono solo il 5,3%.

⁵ http://www.dossierimmigrazione.it/pagina.php?cid=5_18

Il servitore inutile

Voci e silenzio per Arturo Paoli (1912 - 2015)

Al termine di una vita passata nella santità, come al termine di una vita di delitti, la modalità per entrare in paradiso è una sola:
Signore, abbi pietà di me, perché sono un peccatore.

Arturo Paoli

di Michele
Meschi

Prima voce: preghiera.

*«Señor, yo sé que Tú estás
en la fe luminosa de una noche de estrellas,
de un día radiante de azul y de sol.
Yo sé que Tú estás,
en la espera gozosa de un niño que viene,
de una carta que llega,
de un amigo que vuelve.
Tú estás,
yo sé que Tú estás
en el amor inmenso de unas manos que abrazan
y en el puro cariño del beso que me dan.
Mas también sé que estás
en la fe desprovista y desnuda
cuando un día y otro día
le cuenta su rutina de trabajo y pobreza
y mi alma se hunde en tiniebla total.
Yo sé que Tú estás
cuando la esperanza es cuesta empinada,
la cumbre es incierta y las fuerzas muy pocas.
Tú estás.
Yo sé que Tú estás
cuando amar es un surco humilde y oscuro,
que reclama al grano para ser fecondo
y morir en soledad.
Yo sé que Tú estás,
Señor, que te creo,
Señor, que te espero,
Señor, que me amas,
Yo sé que Tú estás».*

«Signore, so che Tu sei qui
nella fede luminosa di una notte stellata,
di un giorno radioso di azzurro e di sole.
So che sei qui,
nella speranza gioiosa di un bimbo che viene,
di una lettera che arriva,
di un amico che ritorna.
Tu sei qui,
so che Tu sei
nell'amore immenso di mani che abbracciano
e nella pura tenerezza del bacio che mi donano.
Ma so anche che Tu sei
nella fede spogliata e nuda
quando un giorno e poi un altro giorno
mi parla della sua routine di lavoro e di povertà
e la mia anima s'immerge nella tenebra totale.
So che Tu sei qui
quando la speranza è una salita ripida,
la cima è incerta e le mie forze assai poche.
Tu sei qui.
So che Tu sei qui
quando amare è un solco umile e nascosto
che invoca il grano per essere fecondo
e morire in solitudine.
So che sei qui,
Signore, e io credo
e spero in Te,
Signore, e che mi ami.
So che sei qui».

Nel giorno miracoloso del suo centesimo compleanno, Arturo Paoli ha letto la preghiera di Mauricio Silva, il "netturbino" della Fraternità dei Piccoli Fratelli del Vangelo, nato a Montevideo, *desaparecido* il 14 giugno 1977 e poi barbaramente trucidato per volontà del regime argentino.

Seconda voce: poche pagine.

Ventidue giugno 2011, tre pagine dattiloscritte: «Nella domenica della Santissima Trinità, dopo aver celebrata la messa nella chiesa di san Martino in Vignale ed aver predicato l'omelia, seguito devotamente da una folta comunità, testimone della mia normale facoltà mentale comincio a stendere il mio testamento spirituale. Comincio con l'esprimere la mia gratitudine all'arcivescovo monsignor Italo Castellani, che mi ha accolto e concesso ospitalità nella splendida residenza di san Martino, il cui parroco, don Lucio Malanca, ha atteso ai miei bisogni come un fratello amoroso. Ringrazio il padre celeste del dono delle amicizie che hanno reso ovunque lieta la mia esistenza e consolato negli inevitabili contrasti.

Ricordo, prima degli altri, i fratelli della mia famiglia religiosa, del beato Charles de Foucauld. Ho spesso ricordato le lacerazioni del cuore, le giornate di distacchi, quelle che il beato Charles chiama *l'éloignement* (la lontananza). Parecchi giovani mi sono vicini in questa tappa della mia esistenza, fra cui il mio compagno di contubernia (convivenza) Tommaso Centoni, che ricordo qui con particolare gratitudine.

La vera ragione di stendere questo testamento spirituale nasce dal fatto di sentire nella grande comunità-Chiesa amore e rifiuto, stima e riserva. E ho pensato che questo avesse dei motivi giusti ed inevitabili. Se mi si chiedesse a quale Chiesa appartengo, quella a cui aderisco direi, senza esitazioni, che è quella del Concilio Vaticano II, è quella della *Lumen Gentium*, della *Gaudium et Spes*. Confesso, senza tortuose ipocrisie, che penso che i due pontefici succeduti a Paolo VI siano incorsi nel rimprovero-lamento espresso da Gesù in Mt 16 e in Lc 12, sui segni dei tempi.

Credo fermamente che Gesù sia misericordioso, non solo perché lancia un salvagente all'anima che sta per naufragare nella condanna eterna, ma anche e soprattutto per la decisione, suggerita dal suo amore infinito, di fare di ogni creatura umana, direttamente o anche a sua insaputa, un partecipe al suo progetto di *amorizzare il mondo*. Abbiamo motivo di credere che una lagrimetta finale ci salverà dall'inferno. Ma i veri cristiani sono quelli che fanno quanto possono per portare frutto: "Io sono la vite e voi i tralci". Questo e solo questo è il nostro Salvatore.

Chiedo a tutti, parenti e amici che ho teneramente amato sulla terra, di pregare il Salvatore che mi accolga fra gli eletti. Ma vorrei dire, a tutti coloro che mi ricordano, che non dimentichino mai che il nostro luogo di nascita si professa cristiano-cattolico, ma presentemente noi facciamo parte di un sistema politico il più anti-evangelico immaginabile. Penso spesso a una bella preghiera al Padre: "Tu apri la tua mano e riempi ogni essere di ogni bene". Oggi, per essere veri cristiani, do-

vremmo pregare: "Non guardare, Signore, mentre riempio di pane il cassonetto dei rifiuti". Mentre i nostri fratelli ci chiedono ospitalità, noi preghiamo: "Liberaci dai nemici che vengono a turbare la nostra pace".

Forse il solo vantaggio di vivere in questa terra opulenta sarà quello di essere convinti di essere incapaci: "Sono un servitore inutile". Nel caso cadessi ammalato, come preludio della mia morte, chi è vicino mi suggerisca questo ritornello: "Sono un servitore inutile". Sul problema del mio cadavere non ho nessuna disposizione da dare. Mi attira il cimiterino di san Martino in Vignale, ma lasciatelo decidere a chi se ne occupa».

Terza voce: la pazienza del nulla. Credere, obbedire, combattere.

Raccontò i suoi anni nell'Italia del Ventennio a *MicroMega* (a cura di Emilio Carnevali e Silvia Petitti, 2012): «Il problema più delicato era quello dei perseguitati politici, in particolare degli ebrei. Escogitammo un metodo per eludere i pericoli di queste operazioni: cosa non facile, anche perché Lucca è una piccola città e non era facile sfuggire al controllo dei fascisti. Utilizzavamo le banconote da una lira, che tagliavamo a metà. Io tenevo una metà e la persona che chiedeva rifugio doveva presentare l'altra parte. Controllavo i numeri di serie e, se corrispondevano, voleva dire che era entrato in contatto con qualcuno del Comitato di liberazione a cui avevamo dato le altre metà e di lui ci si poteva fidare. [...] C'era anche una rete di famiglie in cui collocavamo, quelli che venivano da noi in cerca di aiuto, perché ovviamente non potevamo tenere tutti nel seminario. [...] Noi volevamo che i nostri ospiti conducessero una vita normale, non volevamo che la loro sembrasse una prigionia o una situazione di provvisorietà.

[...] La riflessione sul pontificato di Pio XII e la sua posizione verso il nazismo è maturata nella Chiesa dopo la fine della guerra. Fino a quel momento sapevamo che il nostro dovere di cristiani era di proteggere coloro che erano perseguitati ingiustamente, quelli che avevano bisogno di scoprire che esiste la solidarietà nel mondo. Quindi non ci preoccupavano molto la linea diplomatica della Chiesa, le scelte politiche del papa e del Vaticano. Eravamo talmente presi dall'azione immediata, che tutto il resto ci appariva molto lontano. Credo che questa esperienza sia stata comune a molti. L'azione caritativa assorbe talmente che non hai tempo di pensare troppo a certe questioni. Ma soprattutto la Chiesa vicina a noi, in particolare il nostro vescovo, non solo era favorevole alle nostre iniziative, ma le incoraggiava e le promuoveva. Lui stesso ci aveva convocati e ci aveva detto di non fare discriminazioni né politiche né religiose verso chi ci chiedeva accoglienza perché perseguitato.

A distanza di anni è venuta alla luce quale fu l'attività diplomatica della Chiesa durante la guerra. Il problema resta aperto: io penso che i papi siano persone profondamente e sinceramente religiose, ma la loro azione diplomatica e politica non sempre è all'unisono con questa loro formazione, perché la Chiesa è uno Stato fra gli Stati e dunque è un centro di potere. Il potere è anti-evangelico per definizione, tutto il Vangelo è una critica al potere. Non all'autorità e all'obbedienza, ma al potere esercitato come forma di distacco, superiorità, discriminazione. Penso che bisogna sempre distinguere tra la Chiesa, le persone e il potere che queste ultime esercitano».

Quarta voce: il Sudamerica.

«Nel 1954, dopo esser stato rimosso dall'incarico di viceassistente nazionale della Gioventù di Azione Cattolica, che avevo ricoperto ai tempi della presidenza di Carlo Carretto, per aver criticato l'operazione dei comitati civici di Gedda, sono stato inviato a svolgere la funzione di cappellano su una delle navi dirette in America Latina. Eva Perón era morta da poco. Poco prima, aveva richiamato in Argentina le mogli degli immigrati italiani per riunire così i nuclei familiari. Soprattutto nel Sud Italia vi erano molte famiglie che la forte emigrazione di quegli anni aveva diviso. Queste persone venivano imbarcate gratuitamente e trasportate in Argentina per riunirsi con i loro uomini. Molte famiglie erano di origine contadina, avevano bisogno di assistenza, alcuni avevano problemi fisici o psichici, il bisogno di essere confortate e di qualcuno che infondesse in loro una speranza [...]. Il Piccolo Fratello sta con i poveri e assume la loro condizione silenziosamente, pregando e possibilmente cercando di trovare i mezzi per migliorare la loro condizione di vita. Ho vissuto così per nove anni in un luogo fra i più inospitali che si possano immaginare, Fortin Olmos. In Argentina ci sono luoghi molto belli, ma lì c'era solo la selva con tutti gli inconvenienti e le scomodità possibili.

Con il tempo abbiamo formato una cooperativa. Sapendo quale vita conducevamo, molti giovani, soprattutto universitari, arrivavano da Buenos Aires e da altre città per collaborare con noi. Abbiamo cominciato a ricevere aiuti economici, e presto siamo diventati conosciuti. Il fatto che un prete visse con i poveri, per i militari era un fatto di per sé rivoluzionario. Un prete che lavora manualmente è una figura sovversiva, perché il prete è l'uomo del culto che deve stare in Chiesa. Del resto anche da noi, in Europa, i preti operai sono stati sempre mal visti. Io avevo cominciato a tenere degli incontri a Buenos Aires il sabato e la domenica, per riflettere sull'impegno politico e sociale come pratica reale della giustizia. A questi incontri intervenivano molti giovani, tanto che non sapevamo materialmente

come trovare una sala che ci contenesse. Questo mi rese noto, ma finché il governo fu democratico non ebbi problemi. Poi subentrò la dittatura militare. Innanzitutto mi requisirono tutti gli scritti, infatti non ho più nulla di quel che scrissi in quel periodo. E questo accadde anche in seguito. Poi mi calunniarono e mi accusarono di avere alleanze con gruppi rivoluzionari. La persecuzione culminò nel 1975, quando furono affissi manifesti in cui si chiedeva la mia fucilazione. Sei dei nostri fratelli, tra cui Nelio Rougier e Maurizio Silva, scomparvero tra i *desaparecidos*. Sapendomi ricercato, la nunziatura mi procurò un biglietto aereo e mi fece partire per il Venezuela. In Argentina c'è una tradizione molto forte di nazionalismo cattolico, che ha radici profonde e spiega anche la connivenza e il silenzio dell'episcopato argentino nei confronti di questi episodi.

La situazione è molto diversa in Brasile, dove ho vissuto circa venti anni, dalla metà degli anni Ottanta al 2004. La classe militare brasiliana è tradizionalmente massonica, rispettosa della Chiesa, ma non legata ad essa come in Argentina. Dopo il Concilio Vaticano II, grazie ad Helder Camara e alla costituzione della Conferenza episcopale nazionale, la Chiesa brasiliana fece la scelta dei poveri con grande coraggio e coerenza, mostrando il vero volto della Chiesa conciliare. Ci sono stati grandi vescovi che hanno abbracciato la causa dei poveri: penso a uomini come Pedro Casaldaliga, Paolo Evaristo Arns, Thomas Balduino e altri. Questi vescovi spiegavano ai poveri che il cristiano non deve accettare passivamente le condizioni politiche di oppressione e di inferiorità, ma al contrario deve cercare di contribuire a un mondo più giusto e più umano. Io ho conosciuto vescovi che andavano ad occupare le terre insieme ai contadini, portando la croce e spiegando che la terra è di Dio e si ha diritto ad occuparla se è per necessità di vita. Il diritto alla vita è prioritario e non può essere tradito senza negare la sua fonte, che per un credente è Dio.

Purtroppo però questa stagione finì, in seguito all'incontro di Giovanni Paolo II con l'allora presidente americano Ronald Reagan. La conseguenza fu che questa gerarchia amica dei poveri è stata sostituita completamente da vescovi stranieri, tra i quali molti italiani e francesi, e in pochi anni (specialmente nei primi dieci anni del pontificato di Giovanni Paolo II) la Chiesa brasiliana si è totalmente trasformata. Ritengo che Reagan abbia chiesto al papa di adoperarsi per contrastare la cosiddetta infiltrazione comunista nel clero latinoamericano. La diplomazia americana usa sempre lo stesso metodo: trova la parola chiave che impressiona e la utilizza per far accettare ogni sua scelta egemonica. Allora la parola chiave era "comunismo", oggi è "terrorismo". Con queste parole gli Stati Uniti credono di immobilizzare la capacità critica della gente. Da parte sua Wojtyła aveva vissuto la lotta anticomunista in Polonia (e lì dav-

vero si trattava di comunismo), per cui è facile immaginare quale impressione poteva esercitare su di lui la denuncia che la Chiesa latinoamericana fosse comunista».

Quinta voce: il tradimento del Concilio Vaticano II.

«Oggi viviamo una crisi della Chiesa e insieme della società politica, ma per una forma di pigrizia o, peggio, di difesa di interessi egoistici. Questa crisi viene nascosta con trionfalismi apparenti, oppure esaltando la finanza come valore assoluto. Il filosofo Lévinas ha espresso con chiarezza la ragione di questa crisi: la morte della filosofia. Si tratta di una svolta della filosofia, che si distacca dall'impianto dell'essere, facendosi più vicina all'esistenza umana e alle varie dimensioni della cultura esistente, e dunque facendosi inevitabilmente più etica che teoretica. Dal punto di vista ecclesiale, la convocazione del Concilio fu profeticamente motivata da questa morte annunciata, ma ancora i credenti non ne hanno preso sufficientemente coscienza.

Lévinas [...] si riferisce al metodo filosofico orientato alla ricerca di principî assoluti come spiegazione di una realtà multipla e visibile. Questo metodo è stato spiazzato dagli eventi straordinariamente drammatici che hanno caratterizzato la nostra epoca. Penso alla Shoah, alle guerre mondiali, alle terribili dittature che hanno attraversato il secolo appena trascorso: tutti fenomeni determinati da principî assoluti come lo "Stato", la "Razza", la "Nazione".

[...] La più fedele inculturazione del Vangelo è quella che stabilisce il primato dell'etica sulla teoretica. Evidentemente l'etica è anche teoretica, cioè parte da certi principî e vuole raggiungere certi ideali, ma l'etica accompagna l'uomo nel percorso che compie con la sua capacità di pensare, di sentire e di vivere, fino alla pienezza umana in tutte le sue dimensioni. Questa fondamentalmente è, secondo me, la finalità dell'etica. Tutto ciò si confronta con una tradizione culturale molto antica, su cui in Occidente si è inculturato il cristianesimo, realizzando certamente dei risultati positivi. L'arte figurativa occidentale, ad esempio, ha toccato vertici di assoluto valore rappresentando un Cristo trasfigurato nella gloria, fuori dal tempo e dallo spazio. La stessa tragedia della crocifissione è accolta in un movimento armonioso e diventa quasi una danza, come nel celebre quadro del Pontormo. I trattati teologici, partendo da certi principî, hanno rivestito le narrazioni bibliche con concetti mutuati dal linguaggio filosofico, concetti astratti che sono poi diventati i dogmi. La narrazione, evento sempre vivo nel flusso del tempo, viene bloccata nell'eterna fissità delle idee. Questo metodo appare oggi il responsabile degli idoli che hanno oscurato la storia del nostro Occidente, come lo Stato, la Razza e, per ultimo, la Globalizzazione.

[...] Riprendo l'intervento di un cardinale al Concilio Vaticano II per chiarire meglio le mie considerazioni: "La Chiesa ha bisogno urgente di una povertà culturale, certamente non come ignoranza, ma piuttosto come rinuncia al geloso possesso di un sistema concettuale costruito e chiuso, per porsi invece in un atteggiamento di disponibilità verso tutte le culture egualmente capaci di ricevere il messaggio evangelico e di dilatare gli orizzonti delle fedi. La Chiesa dovrebbe accettare di essere povera e dovrebbe rinunciare a proporre l'Evangelo rivestito di una determinata formulazione culturale non essenziale rispetto al messaggio stesso, ma anzi talora causa di incomprensione, come già ripetutamente accaduto". Queste parole sono del cardinal Lercaro, che portava la riflessione del gruppo di Bologna, di cui facevano parte Dossetti, Alberigo ed altri storici che hanno poi collaborato alla stesura dei volumi della storia del Concilio Vaticano II.

[...] È proprio con la "povertà culturale" nel senso indicato dal cardinal Lercaro che noi cristiani dovremmo avvicinarci alle cose del mondo e al dialogo con i nostri fratelli, senza per questo smarrire i principî di fondo che ci ispirano.

La politica è un fatto umano di cui l'uomo è assolutamente responsabile, indipendentemente dalla religione. C'è una politica che opprime l'uomo e c'è una politica che lo libera. C'è una politica che promuove la giustizia fra gli uomini ed una finalizzata a perpetuare i privilegi di pochi. Nell'osservare il comportamento della Chiesa di oggi, ciò che mi fa soffrire è che, invece di mettere al centro la giustizia e indignarsi per la condizione di indigenza in cui versa la stragrande maggioranza della popolazione mondiale - condizione dovuta ad elementi sistemici e strutturali, non a cause provvisorie ed accidentali -, essa investe tutte le sue energie per l'affermazione di valori che possono anche avere una loro giustificazione (come le questioni della bioetica), ma che in fondo sono facilmente modificabili sulla base del progresso scientifico.

Le riserve o le critiche che ho espresso al pontificato di Giovanni Paolo II nascono dal fatto che ho vissuto nell'osservatorio privilegiato dell'America Latina, continente nel quale è stata soffocata una Chiesa che si apriva alla promozione della giustizia e alla pratica delle indicazioni pastorali del Concilio Vaticano II, una Chiesa per la quale prioritaria era la scelta dei poveri [...]. Il vescovo Helder Camara diceva: "Se uno fa l'elemosina a un povero è visto come un santo. Se uno parla delle cause per cui i poveri non hanno accesso ai loro diritti, allora è un comunista". Bastava questo perché la missione di un vescovo o prete fosse additata al disprezzo.

[...] Giovanni XXIII ebbe l'enorme merito di saper dire agli uomini della curia: "State al vostro posto. Sono i vescovi riuniti in un Concilio ad avere la grazia per

vedere quali sono le scelte che oggi la Chiesa deve fare” [...]. Questo carisma dell’episcopato delle diverse Chiese non è stato rispettato dopo di lui. Non è stato messo in pratica il programma conciliare della collegialità: i sinodi come luoghi di ascolto delle varie Chiese nazionali e delle iniziative pastorali delle stesse sono stati convocati formalmente, ma non hanno goduto di quella libertà di espressione che potrebbe fare delle Chiese una vera comunità, una e molteplice; una proclamazione del Vangelo diversamente modulata a seconda delle caratteristiche proprie delle varie comunità e dei loro specifici tratti sociali e culturali».

Sesta voce: il futuro della Chiesa.

«[...] Esiste oggi il grande problema della laicità. La Chiesa sembra invadere un campo che non è il suo. La responsabilità non è solo della Chiesa, ma anche delle forze politiche, che accettano supinamente queste invasioni di campo. Io ricordo persone come De Gasperi, Dossetti, La Pira, che erano profondamente religiose ma sapevano allo stesso tempo dire: “Questo compete a noi, è cosa umana, è cosa che devono trattare i cittadini, credenti e non credenti”. Dovrebbe essere il mondo politico a prendere le distanze e a difendere la sua autonomia. Ma questo non avviene. Perché? Perché la politica è debole, e cerca nella Chiesa quella riserva di consenso che non sa trovare da se stessa. In questo modo però la politica fa molto male a sé e alla Chiesa. Tutto ciò naturalmente è anche una conseguenza della globalizzazione: la subordinazione della politica all’economia, nonché la scarsa capacità di incidenza dei vari organi di sovranità nazionale di fronte ai grandi fenomeni dell’economia globale, hanno creato una situazione di debolezza alla quale la politica cerca di supplire tramite una sorta di “surplus motivazionale” di carattere religioso.

La laicità deve essere vista come assoluta autonomia e libertà dell’uomo in tre materie: politica, economia e affettività, che sono le tre dimensioni umane per definizione. Dio stesso rispetta profondamente l’uomo quando prende decisioni in questi campi, lascia anche che sbagli. Scegliendo la mistica della fede si sbocca in una libertà personale e si trova quel dono che Cristo ha fatto all’uomo come qualità essenziale del suo essere figlio di Dio: non vi chiamo più servi, ma amici. Vorrei poter gridare sui tetti quanto e quale senso contiene questo messaggio che Gesù ha lanciato all’umanità. Non si tratta soltanto della libertà considerata come valore personale e come valore sociale, ma della relazione fra gli uomini che supera tutte le disuguaglianze ed è alla base di quella pace che vince tutti i conflitti.

La spiritualità evangelica a un certo punto diventa una forma di vita che libera sempre di più dagli aspetti popolari, sentimentali, affettivi e anche un po’ paganesi della religione. Non ci sono ragioni di disprezzo,

perché in fondo il popolo è consolato da queste devozioni, ma si tratta comunque di una forma di paganesimo, che certamente non sgorga dalla spiritualità evangelica. La spiritualità evangelica significa carità verso chi soffre, lotta per la giustizia nel mondo, impegno per quei valori che hanno una loro dignità, per cui uno si sente ugualmente vicino a un ateo o a una persona di un’altra religione che vive con l’interesse di lottare per un mondo diverso, più umano, più pacifico. [...] La vera identità della persona viene spesso spenta da forme di pietà che rimettono nelle mani del Padre quello che è compito della persona, e solo della persona.

Questa religiosità permette ai politici, che ambiscono al potere unicamente per realizzare il proprio progetto di vita, di ottenere il voto incosciente di grandi masse religiose. Tutto questo oscura la vera personalità di Gesù e svuota il suo messaggio di giustizia. La teologia e la spiritualità della liberazione sono il progetto religioso che libera le persone semplici da questa alienazione. Ho visto realizzata questa promozione degli oppressi con grande gioia e con crescita nella fede all’interno delle comunità ecclesiali di base che ho conosciuto in America Latina. Sono testimone del potere del Vangelo di far alzare la testa ai poveri, facendoli sentire alleati di Gesù nel costruire quel mondo diverso che egli chiama Regno di Dio».

Silenzio: il deserto.

L’incontro con Jean Saphores, un Piccolo Fratello di Gesù che Arturo Paoli assisterà in punto di morte, spinge quest’ultimo ad entrare nella giovane congregazione religiosa ispirata a Charles de Foucauld e fondata da René Voillaume qualche tempo prima. Vive il periodo di noviziato a El Abiodh, nel deserto dell’Algeria; qui, per un certo periodo, ritrova il suo vecchio amico Carlo Carretto, anch’egli passato alla vita religiosa nel Sahara.

«L’essere non conosce il suo valore, finché non fronteggia il nulla: la possibilità di non esistere», scrisse Luigi Zoja nella prefazione a *“La pazienza del nulla”* di Paoli. Come commentò Enzo Bianchi, nessuna presunzione in questo cammino spirituale, nessuna arroganza, ma la rappacificata e solidale consapevolezza di un’identità umana e cristiana cercata e trovata nel confronto aperto con il sempre possibile non-senso dell’esistenza. «L’identità», scriveva il Piccolo Fratello, «è per me la scoperta di stare al mondo fra gli altri come un essere necessario. Se io non esistessi, all’umanità mancherebbe qualcosa nel suo cammino verso la meta del suo essere vera».

“Gridare il Vangelo con tutta la propria vita”, l’insieme di testi curati dall’amico e custode di memorie Dino Biggio (Ed. La Collina, Serdiana 2015), reca in fondo il titolo più adatto per un’esistenza che fu voce altissima in un ricercato silenzio.

Prepararsi in tempo ai tempi nuovi

di Ferruccio
Clavora

La sovrapposizione tra le manifestazioni del 4 novembre e l'attualità che mostra l'incessante arrivo nel nostro Paese ed in Europa di centinaia di migliaia di persone ci spinge ad aprire una riflessione sul futuro antropologico del Vecchio Continente.

La vignetta intende rappresentare una realtà vissuta nelle scuole d'Italia con la presenza di bambini che - anche se nati qui - sono portatori di un'identità etnica e/o nazionale diversa dalla nostra, con riferimenti linguistico, culturale e religioso diversi da quella tradizionalmente riscontrabili nel nostro territorio. Dobbiamo tenerne conto come cittadini, genitori, educatori e devono tenerne conto gli Amministratori ai vari livelli di responsabilità.

Viviamo in una fase di profonde trasformazioni strutturali non solo economiche e istituzionali ma anche socio-culturali che modificano profondamente l'esistente sistema relazionale tra le persone e le comunità. Il mondo

nuovo che sta nascendo sotto i nostri occhi, nelle semi-vuote borgate disseminate sui nostri monti, corrisponde all'idea che ci siamo fatti del nostro futuro? In questo mio Friuli, prodotto del sudore e dei sacrifici di tante generazioni, ci sentiamo ancora a casa nostra? Come possono positivamente coesistere il sacrosanto dovere dell'accoglienza con il diritto - altrettanto sacrosanto - alla preservazione della specifica identità delle varie comunità di storico insediamento?

Come è dato capire dalle cronache di questi ultimi anni e dalle previsioni dei demografi lo spostamento di centinaia di migliaia (complessivamente, nel prossimo ventennio, di milioni?) di persone dall'Africa verso l'Europa, non potrà non incidere profondamente sulla composizione etnica delle locali popolazioni.

Siamo forse all'alba della quarta "Out of Africa" e cioè di quei spostamenti di persone e comunità che hanno caratterizzato la storia dell'umanità?

Non sarà anche il terremoto che sta sconquassando mezza Italia, un segno dei tempi?

Prepariamoci, dunque, a capire ed interpretare correttamente concetti come "integrazione", "assimilazione", "alterità", "cittadinanza", "nazionalità", "multiculturalismo", "pluriculturalismo", ecc... la cui errata comprensione può portare alla definizione di un sistema normativo assolutamente non in grado di organizzare una convivenza civile e democraticamente garantita tra quelle che saranno componenti diverse, ma costitutive della nostra futura società nella quale sarà difficile cantare: "non passa lo straniero".

Perché saremo diventati anche noi, in casa nostra, lo straniero di qualcun'altro.

La vignetta è di Sergio Metus



Migliaia di frasi, centinaia di pubblicazioni, decine di saggi dedicati ad una sola parola: felicità. Da sempre l'umanità si è interrogata e si interroga, ha cercato e cerca di rispondere al desiderio, al bisogno di felicità. È, infatti, questa ricerca, una condizione obbligata per provare a vivere una vita ricca di significato e degna dell'essere umano.

La filosofia e le tradizioni religiose hanno proposto risposte che si sono rivelate spesso provvisorie o illusorie, mostrando la loro inadeguatezza nel fare i conti con la complessità della nostra realtà quotidiana, delle nostre relazioni, e del periodo storico in cui ci è toccato vivere, nella gioia ed nel dolore che accompagna la vita di ognuno di noi.

Un tema, la felicità, da far tremare i polsi.

Come comunità di base di Torino ci siamo interrogati e confrontati sulla felicità, una parola che non è solo una parola. Nelle pagine seguenti vi offriamo alcune suggestioni che ci sono sembrate importanti. Due interventi, di Elsa Bianco e di Ernesto Vavassori, frutto degli incontri ad Albugnano, hanno indagato sull'argomento da due punti di vista molto diversi ma in qualche modo complementari: lo sguardo della psicologia del profondo e il messaggio del Vangelo. Altri due contributi derivano da due libri che ci sono sembrati significativi: il testo di Bartolini si interroga sul perché le nostre società occidentali non portino alla felicità, pur promettendola, e il breve volume di Badiou indaga su come alcuni percorsi, descritti a partire da alcune parole-chiave -evento, incontro, rivolta, rischio- siano essenziali nella ricerca della felicità.

I limiti di questa breve raccolta sono evidenti. Il nostro desiderio è quello di offrire ai lettori di Tempi di Fraternità alcuni frammenti del nostro cammino e della nostra ricerca. Cammino e ricerca che, per noi, sono vitali.

La cdb di Torino

È possibile la felicità?

Una riflessione di **Elsa Bianco**

Introduzione

Il tema di oggi è molto impegnativo non solo per la sua complessità, che ci permette di affrontarlo da diversi punti di vista e a più livelli, ma perché - in ultima analisi - parlare della "felicità" significa parlare del senso della vita che è indissolubilmente intrecciato anche al senso che si dà alla morte.

Tratterò la questione dal punto di vista della psicologia del profondo, soffermandomi ad analizzare in particolare ciò che accade nel profondo dell'animo dell'essere umano.

Ho cercato di costruire il mio contributo facendomi aiutare anche dalla poesia e dalla filosofia, proprio perché linguaggi universali, laici e sovente capaci di sintesi estreme. Molte cose che dirò sono ricavate dalla mia ricerca e dalla mia esperienza personale.

Sono molto interessata alle ricerche dove i problemi si possono trattare usando degli sguardi "trasversali" (interdisciplinarietà e transdisciplinarietà), non solo perché è l'approccio che uso nella mia pratica personale e professionale, ma perché necessariamente la ricerca del "senso" è riferita ad una visione di insieme. Quello che vorrei offrirvi è l'apertura di scenari, di visioni, la creazione di piccole profonde evocazioni che possono suscitare altri interrogativi ed essere successivamente approfonditi da ciascuno di noi.

Visioni e valori

È importante avere una visione di sé e del mondo complessiva per potersi collocare e ritrovare. La coscienza ha bisogno di orientamento e la "visione" nella sua sinteticità svolge questa funzione. La visione - è come un faro che trasmette alcuni dati basilari di riferimento/orientamento e aiuta a mantenere la giusta direzione - è interconnessa anche a quei "valori" che scegliamo come i più significativi da vivere nella nostra esperienza di vita individuale e collettiva.

Come rotta di avvicinamento alla tematica della felicità possiamo allora mettere queste due parole:

- 1) **visioni** (concezione del mondo e di sé);
- 2) **valori** (senso, significato, convinzioni che sottendono il nostro agire).

Esempi di alcune visioni riferite a tempi diversi e a culture diverse.

*La terra è un solo paese
siamo onde dello stesso mare
foglie dello stesso albero
fiori dello stesso giardino.* - Lucio Anneo Seneca

Vivere semplicemente per permettere agli altri semplicemente di vivere.

Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo. - M.K. Gandhi

Il futuro dell'umanità dipende dai vostri passi.

Affido me stesso alla Terra.

La Terra si affida a me. - Thich Nhat Hanh

Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te

"Regola d'oro" presente nelle varie tradizioni religiose sia dell'Occidente e sia dell'Oriente...

Quelle indicate come esempio sono tutte visioni basate su un'etica di reciprocità, che hanno come base valori come la convivenza pacifica, la giustizia e il rispetto verso tutti, la pratica della responsabilità attiva gli uni verso gli altri e verso la Terra tutta.

A questo punto, alla nostra riflessione possiamo aggiungere le parole **interconnessione** ed **interdipendenza**, parole e concetti attinti al patrimonio della filosofia buddhista e che da circa una quarantina di anni sono state assunte anche dal pensiero scientifico occidentale per riferirsi a una visione olistica (unità-totalità) della vita. Le persone sono stimolate ad una maggiore consapevolezza e impegno an-

che per i loro contenuti impliciti che richiamano valori quali: compassione, giustizia, equanimità, stile di vita sobrio, rispetto della vita nei suoi molteplici aspetti, ecc.

La vita esiste solo attraverso il dono di altre vite: tutta la vita è interdipendente. L'esistenza è una rete di relazioni intricata e interconnessa. Condividiamo il respiro della vita e in questo modo siamo connessi. Se siamo ricchi o poveri, neri o bianchi, giovani o vecchi, umani o animali, pesci o volatili, alberi o pietre, ogni cosa è sostenuta dal medesimo soffio, dagli stessi raggi del sole, dalla stessa acqua, dalla stessa terra. Non ci sono limiti, né confini, non c'è separazione, non esiste divisione né dualismo; tutto è una danza della via eterna dove lo spirito e la materia si muovono insieme, e dove c'è danza, c'è gioia e bellezza. - Satish Kumar

La parola "felicità"

Sofferamoci sulla parola felicità. Può essere legata a parole come relazione - benessere - amore - soddisfazione materiale e spirituale, contatto.

La definizione di felicità è molto vaga e i contenuti possono essere variabili rispetto al soggetto, al contesto culturale, al tempo. Alle parole già dette possiamo aggiungere: serenità, appagamento, ottimismo, distanza da qualsiasi bisogno, semplicità, ecc.

L'etimologia fa derivare felicità da: felicitas, deriv. felix-icis, "felice", la cui radice "fe-" significa abbondanza, ricchezza, prosperità. La nozione di felicità intesa come condizione (più o meno stabile) di soddisfazione totale, occupa un posto di rilievo nelle dottrine morali dell'antichità classica, tanto è vero che si usa indicarle come dottrine etiche eudemonistiche (dal greco eudaimonia) solitamente tradotte come "felicità". Il termine non solo indica gioia ma l'accettazione del diverso e la tranquillità con gli altri. Tale concezione varia, naturalmente, col variare della visione-concezione del mondo (Weltanschauung) e della vita su di esso. - da Wikipedia

Noi diamo per scontato che parliamo di felicità riferita a persone che hanno già soddisfatto sufficientemente i bisogni primari (fame, sete, abitazione, assistenza medica) e secondari (salvezza, sicurezza, protezione). A volte usiamo parole diverse per cogliere le varie componenti dello stato di felicità dell'essere umano. Poiché questo deve essere considerato come unità indissolubile di "psiche-corpo-spirito-mente" è importante ricordare che sempre tutte le componenti interagiscono e si influenzano tra loro.

La felicità si sviluppa sia in senso intellettuale che in senso materiale, fisico, psichico, spirituale, affettivo e emozionale. In termini generali possiamo dire che la psicologia, più di tutte le altre discipline scientifiche, ha studiato il comportamento della psiche nello stato di felicità, analizzando le manifestazioni comportamentali della felicità: sentimento di maggiore libertà, fiducia in sé stessi e negli altri, ottimismo nei confronti della vita, maggiore capacità di empatia, ecc.

Schematicamente ricordo che la felicità ha due componenti/motivazioni fondamentali, il raggiungimento del be-

nessere del corpo ed anche il raggiungimento della serenità dell'anima. Solo la realizzazione di entrambi produce uno stato di felicità completa, uno stato di "ben-essere" che sottende tutti gli stati emozionali e tutte le gioie e i dolori che possono arrivare.

Il bandolo della "matassa felicità"

Ma se tutti desideriamo avere benessere ed essere felici perché non lo siamo? Perché è così difficile essere felici?

Ma perché non siamo felici ?

Leggiamo il mondo nel modo sbagliato, e diciamo che esso ci delude. - Rabindranath Tagore

Una spiegazione complessiva viene dalle discipline psicologiche. La psicologia e la psicologia del profondo, in particolare, ci spiegano quale è il nostro errore di visione, la modalità di relazione errata che costituisce il nucleo di base dal quale si crea continuamente infelicità e sofferenza: prima sorgono in noi stati mentali negativi che - il più delle volte non riconosciuti - si traducono poi in comportamenti che creano sofferenza in noi e negli altri.

Da questo punto di vista le parole che possiamo mettere in evidenza sono: inconsapevolezza, dualismo, ego riferimento, volontà di potenza, egocentrismo, ignoranza.

In buona sostanza - usando parole del linguaggio comune - molto sovente "siamo degli egoisti".

Siamo condizionati da una modalità di relazione che si dà come "naturale" ed è insita in tutti sin dalla nascita: mettiamo il nostro "io" al centro della nostra esperienza di vita, tutto è riferito a noi, tutto è considerato in nostra funzione (esseri umani, ricchezze, animali, ambiente naturale) e usato per la soddisfazione dei nostri bisogni, per la soddisfazione dei nostri piaceri.

Leggere tutte le nostre esperienze in termini di dualismo è la feroce regola usata. Regola nella quale l'atteggiamento di separazione e di competizione tra "io" e "l'altro" (l'altro è sempre visto e usato strumentalmente, fino a farne un oggetto) produce diffidenza, isolamento, conflitto, aggressione e violenza.

Complessivamente si tratta dell'adesione a un atteggiamento irriflessivo che aderisce alla spinta delle pulsioni, alle abitudini mentali ripetitive, alla presa delle emozioni perturbatrici (es. orgoglio, invidia, avidità, collera), alla spinta di adesione ad una soddisfazione immediata di appagamento (che è sempre il modo più semplice e diretto per allentare la tensione). E che cosa dobbiamo fare per essere felici? Tutti i sentieri sapienziali lo dicono:

Per raggiungere una felicità autentica, occorre mutare la propria ottica, il proprio modo di pensare. - XIV Dalai Lama

Se finalmente comprendiamo che possiamo radicalmente cambiare, rivolgendoci al nostro profondo allora entriamo in contatto con le radici della sofferenza e con le radici della felicità. Entriamo in contatto con una reale possibili-

tà di trasformazione che non è condizionata da volontà o da ostacoli esterni.

L' esplorazione del mondo interiore

Dal punto di vista della psicologia parlare di felicità significa, allora, affrontare il problema della crescita personale, della maturazione della nostra personalità, dell'evoluzione della coscienza. Carl Gustav Jung direbbe che occorre affrontare la tematica del nostro "processo di individuazione" - unico ed irripetibile - che conduce alla completa realizzazione del nostro essere.

Considerata la nostra ignoranza di base, che ci fa sviluppare visioni errate, occorre mantenere un profondo e costante lavoro spirituale di esplorazione/conoscenza/trasformazione, che può riferirsi a una matrice religiosa oppure laica, che può sostenerlo e nutrirlo.

I modelli culturali di massa operano esattamente nella direzione opposta, perché si preoccupano di mantenerci in un unico stato, quello di essere "consumatori" ad oltranza, di soggetti non in grado di sviluppare un pensiero critico e valutativo sul senso e sulla qualità della vita.

Se ci comportiamo in modo da non vivere bene è anche perché in parte siamo sconosciuti a noi stessi.

Vi è una parte inconscia del nostro profondo che la coscienza/conscio (il sapere di noi) non riesce a percepire, ma che ci abita dentro e che interagisce continuamente nel nostro vivere. La nostra parte sconosciuta è quell'altro da noi che sovente avvertiamo fuori di noi con i nostri pregiudizi e i nostri comportamenti.

Occorre attivare un perenne dialogo di amore tra conscio ed inconscio e non cadere in dinamiche di separazione e di giudizio. È essenziale provare a costruire una relazione tra ciò che di noi è conosciuto e quell'altra parte di noi, così sconosciuta, così diversa.

Nel nostro lavoro interiore bisogna distinguere quello che perpetuerà la sofferenza e quello che, invece, permetterà al benessere di crescere. Il mutamento passa attraverso piccoli cambiamenti che vengono mantenuti costantemente: aumentiamo la soglia di attenzione di come ci sentiamo, cerchiamo di essere in contatto ad avere attenzione al momento presente, sviluppiamo un atteggiamento riflessivo e una presa di distanza dalla immediatezza, sviluppiamo modalità collaborative con gli altri.

Potremmo essere scoraggiati, ma affidiamoci alle latenze, alle risorse inaspettate che stanno dentro di noi. Esiste uno spazio ben più vasto e delle energie ben più potenti di quelle pensate con i nostri piccoli schemi mentali nevrotici basati sul dualismo. Emily Dickinson e Walt Whitman dicono questo magistralmente in poche parole, sottolineando i limiti ignoti del possibile... sino alla possibilità di ricongiungersi al Tutto.

Io abito nella possibilità. - Emily Dickinson

Sono vasto, contengo moltitudini

(...) Non sapevo di contenere tanta bontà! - Walt Whitman

Fernando Pessoa riesce in poche frasi poetiche ad esprimere le due facce della stessa medaglia, a cogliere la co-presenza dell'universo esterno e dell'universo interiore. Sono inseparabili.

Ah! I cammini sono tutti in me. Ogni distanza o direzione o fine mi appartiene, sono io. Il resto è la parte del mondo che io chiamo il mondo esteriore. - Fernando Pessoa

Possiamo davvero immaginarci come degli esploratori. Produrre nuova conoscenza di noi e del mondo significa imparare ad abitare gli spazi di confine, a non cristallizzarsi in rigidi schemi di un pensiero già dato che tende a ripetersi ossessivamente, significa accogliere il nuovo e accettare, infine, anche il mistero...

L'uomo vive in un mondo che, per certi aspetti, è misterioso; in esso avvengono e si sperimentano cose che restano inesplicabili, e non solo quelle che accadono nell'ambito di ciò che ci si attende.

L'inatteso e l'inaudito appartengono a questo mondo. Solo allora la vita è completa. - Carl Gustav Jung

Una trasformazione nell'amore

Per essere felici parliamo allora della possibilità e della necessità di svolgere un cammino personale, un tranquillo e costante lavoro interiore di trasformazione, una conversione, una rinascita.

Non si finisce mai di nascere, ciascuno deve incessantemente partorire se stesso e la realtà che lo ospita. - Maria Zambrano

Ancora una volta devo farmi individuo nella tarda pioggia estiva. - Kawahigashi Hekigoto

Questa trasformazione interiore ci porterà anche ad incontrare i nostri limiti, le parti della nostra personalità immature o ferite - Jung direbbe ad incontrare la nostra "ombra" - e dovrà riferirsi ad una visione dove l'amore per noi stessi e l'amore verso l'altro coesistono in un sano e dinamico equilibrio.

Se lavoriamo a ridurre il nostro ego-riferimento ci orientiamo sempre più a diventare degli "esseri d'amore" (come insegnano le grandi religioni).

Nessuno può vivere felice se bada solo a se stesso, se volge tutto al proprio utile: devi vivere per il prossimo, se vuoi vivere per te. - Lucio Anneo Seneca

Amore da vivere al momento presente, come indicatore del nostro progredire.

Risplendiamo. Adesso essere il mondo, voglio. Sentirmi a casa nel cosmo. E le maree saranno la strada del cuore gonfio. Sarà d'amore se cresco. Se avanzo o calo. Sarà d'amore. - Mariangela Gualtieri

Per arrivare a considerare l'altro come primo riferimento del nostro vivere

L'altro è la mia obbedienza la mia religione il mio amore a Dio il mio cammino - Arturo Paoli

Naturalmente l'amore riguarda anche la dimensione collettiva e sociale con tutti i suoi effetti relazionali e concreti. Molto interessante è questa osservazione sul rapporto che oggi esiste tra la crisi di amore globale e la bellezza.

Noi vogliamo il mondo perché è bello, i suoi suoni, i suoi odori, la composizione delle sue strutture, la presenza sensibile del mondo come corpo. In breve, sotto la crisi ecologica giace la ben più profonda crisi dell'amore, il fatto che il nostro amore ha abbandonato il mondo; e che il mondo sia privo di amore risulta direttamente dalla repressione della bellezza, della sua bellezza e della nostra sensibilità alla bellezza. - James Hillman

Che cosa è la felicità?

Infine, dopo tutte le considerazioni fin qui svolte appare chiaro che la felicità non è soltanto uno stato di piacere ma è uno stato d'essere, e nella nostra esperienza di vita la felicità e il benessere possono avere livelli di vario tipo.

Possiamo anche affidarci alla saggezza millenaria del buddhismo per capire meglio questo stato:

La felicità è uno stato eccezionalmente salubre, ottimale che perdura malgrado gli alti e i bassi dell'esistenza, che ha la forza di gestire tutto ciò che incontriamo sulla nostra strada.

La felicità è un autentico modo, uno stato di benessere interiore che naturalmente è legato a tutta una serie di qualità positive dell'essere umano come la saggezza, l'apertura mentale, la benevolenza, la forza interiore, la serenità, l'altruismo.

Un insieme di qualità che sono necessarie per questo stato d'essere e che lo caratterizzano.

La felicità -questo stato- la si può conseguire a livelli diversissimi e il nemico principale di questa autentica felicità sono innanzi tutto le tossine mentali (l'ignoranza, il desiderio ossessivo, la malevolenza, l'odio) che distruggono completamente questo benessere, e dunque ne sono gli antagonisti immediati. Più queste tossine vengono purificate e più la nostra felicità si fa vasta, profonda e stabile. Questo è come un cammino, perché non siamo nella logica o tutto (felicità) o niente (infelicità). - Matthieu Ricard

Anche considerando questo punto di vista possiamo sottolineare che le trasformazioni interiori producono un cambiamento profondo e si diventa più attenti, gentili, generosi, compassionevoli e rispettosi. Inoltre, aggiunge Ricard:

Inoltre, questa felicità ha la caratteristica di irradiarsi.

"Il miglior regalo che potete fare agli altri è essere felici" dice il filosofo Alain Badiou. La felicità si irradia perché si stabilisce una sorta di contagio emozionale energetico. Per questo di fronte a una persona felice (che unisce in sé saggezza e compassione) noi stiamo bene.

Alcuni suggerimenti per coltivare le condizioni per avere la felicità

- Mantenere un costante e paziente lavoro interiore, spirituale anche fatto solo di piccoli gesti quotidiani;

- Provare a mantenere in noi un dialogo d'amore perenne tra conscio e inconscio;
- Crescere in consapevolezza che siamo interdipendenti (gli altri hanno bisogno di noi e noi degli altri);
- Ricordarsi che occorre tempo per decondizionare la mente dalle solite abitudini immediate;
- Fiducia nella vita e gratitudine nei suoi confronti;
- Fare pace con se stessi (non seguire la voce interiore giudicante);
- Ascoltare con il cuore e non solo con la mente;
- Allenarsi a sviluppare gratitudine e manifestarla;
- Sintonizzarsi con la saggezza del corpo - connettersi con la voce interiore.

Infine, un ultimo punto importantissimo:

- Coltivare le relazioni (dedicare più tempo alle nostre relazioni, verificare i nostri modi di relazione). Aumentare la nostra capacità relazionale:

Non ho tratto le soddisfazioni più durature della mia vita dai frutti del mio lavoro, nonostante gli onori, i premi, i pubblici riconoscimenti ricevuti, graditi ma non ambiti e non richiesti.

Le ho tratte dalla mia vita di relazione, dai maestri che mi hanno educato, dalle persone che ho amato e mi hanno amato, da tutti coloro che mi sono sempre stati vicini e ora mi accompagnano nell'ultimo tratto di strada. - Norberto Bobbio

E ancora Buber sottolinea l'importanza della reciprocità nella relazione:

La comunità in divenire (solo questo finora conosciamo) consiste nel non essere più semplicemente uno vicino all'altro, ma nell'essere uno presso l'altro, in una esperienza di reciprocità, in un dinamico flusso dall'io al tu.

Martin Buber

Per concludere:

Tutta la felicità che esiste in questo mondo sorge dal desiderio della felicità degli altri.

Tutta la sofferenza di questo mondo è generata dal desiderio della felicità per se stessi.

Che necessità di aggiungere altro?

Gli immaturi lavorano per il proprio interesse.

Gli illuminati lavorano per il beneficio degli altri.

Solo considera la differenza che c'è tra di loro. - Shantideva

Dopo tante parole possiamo condividere alcuni minuti di silenzio, silenzio che tutto accoglie.

Concludo con alcuni versi del poeta Mario Luzi, uno dei massimi poeti del novecento:

*Sia grazia essere qui,
grazia anche l'implorare a mani giunte
Stare a labbra serrate, ad occhi chiusi.
Sia grazia essere qui,
in questo momento della vita
Così sia!*

Se vuoi diventare altro...

Sintesi di **Metafisica della felicità reale** di Alain Badiou.

Alain Badiou (Rabat, 17 gennaio 1937) è un filosofo, commediografo e scrittore francese.

Ha a lungo insegnato all'università di Paris VIII Saint-Denis Vincennes, ed è attualmente professore all'École Normale Supérieure (ENS) di Parigi. È uno dei teorici dell'antifilosofia.

Un fenomeno raro per un pensatore europeo contemporaneo è il fatto che le sue opere vengono prese sempre più in considerazione da attivisti impegnati per i poveri, in India, nella Repubblica Democratica del Congo e nel Sud Africa, dove viene spesso letto assieme a Frantz Fanon.

La sintesi che presentiamo è un tentativo, non esaustivo, di proporre, anche a chi non possiede una preparazione filosofica specifica, un testo che presenta per tutti interessanti spunti di pensiero. In tal senso va letta la scelta di non riportare la riflessione dell'autore, che si snoda nei vari capitoli, sul senso e sul progetto della filosofia oggi.

Dal cap.1

Filosofia e desiderio di filosofia

È dalla poesia che si ricavano **quattro dimensioni fondamentali che caratterizzano il pensiero orientato a ricercare l'universalità della felicità**; quattro dimensioni che caratterizzano anche qualsiasi desiderio di rivoluzione: la dimensione della *rivolta*, quella della *logica*, quella dell'*universalità* e quella del *rischio*.

Il nostro mondo è un mondo inappropriato alla rivolta poiché ciò che esso insegna è che è già, nella sua forma realizzata, un mondo libero, un mondo nel quale la libertà è il valore organizzatore; insegna che è un mondo per cui non occorre volerne o auspicarne uno migliore, in senso radicale, poiché ha raggiunto, con delle imperfezioni correggibili, la soglia della propria liberazione interna. Insomma, **è, il nostro, un mondo che si illude, riguardo alla felicità, di proporci le migliori proposte e le migliori garanzie**. Ma poiché questo mondo, nello stesso tempo, standardizza e commercializza le poste in gioco per tale libertà, in realtà propone una libertà di cattività, catturata da ciò che è destinata nella rete della circolazione delle merci.

Inoltre, questo mondo, **che si dà come il migliore dei mondi possibili, è un mondo che sa di essere incredibilmente vulnerabile**. È un mondo che conosce poco se stesso e si affida a leggi troppo astratte per non essere esposto alla catastrofe di eventi che non può fare a meno di accettare e accogliere. Questa pericolosa vulnerabilità si accompagna ad una grande cecità, che può rovesciarsi da un momento all'altro, qui, là, ovunque, nella violenza, nell'oppressione, nella guerra.

Questo mondo è inappropriato alla logica, poiché è sottomesso alla **dimensione illogica della comunicazione**. La comunicazione e la sua organizzazione materiale trasmettono immagini, parole, enunciati e commenti, il cui principio è l'incoerenza. La comunicazione ci propone, inoltre, in forma istantanea, uno spettacolo senza memoria e, giorno dopo giorno, disfa qualunque legame e qualunque principio in una specie di giustapposizione inaccettabile e sconnessa di tutti gli elementi che trascina con sé.

Questo mondo è inappropriato alla universalità, per due ragioni correlate. La prima: nel denaro risiede l'unico segno di ciò che circola ed effettivamente si scambia. La vera forma di universalismo è quindi l'astrazione monetaria. Poi: questo mondo è allo stesso tempo un mondo specializzato e frammentario. Organizzato in una logica di specializzazioni produttive e caratterizzato da una tale enciclopedia di saperi da poterne maneggiarne solo un esile frammento.

Infine, **questo mondo è inappropriato alla scommessa azzardata, al rischio** poiché ha in esso la necessità di un calcolo di sicurezza. L'insegnamento, per esempio, è organizzato secondo il calcolo della sicurezza professionale e del suo adeguamento alle richieste del mercato del lavoro. C'è qualcuno che non sa che la felicità reale non è calcolabile?

Quindi: il nodo della rivolta, della logica, dell'universale e della scommessa incontra nel mondo attuale quattro ostacoli principali, **quattro pressioni obbligate**, che sono: **il regno delle merci, il regno della comunicazione,**

l'universalismo monetario e la specializzazione produttiva e tecnica, il tutto legato soggettivamente al calcolo della sicurezza personale.

Questi ostacoli tendono a fare in modo che l'idea ineluttabile di vita e di felicità reale sia ridotta alla sembianza di una soddisfazione consumatrice.

Come raccogliere, allora, la sfida della felicità reale?

- Sgomberare il pensiero dal suo affossamento nella chiusura, nella latenza e nell'oscuro del suo senso: il desiderio rivoluzionario, come la felicità reale, è una **apertura al senso**.

- Il desiderio rivoluzionario, è levare le illusioni che ci dividono, i non sensi che creano divisione e opposizione. Il desiderio rivoluzionario è per il pensiero, per la condivisione democratica del senso. La felicità può convivere solo con la condivisione della verità.

- Il desiderio rivoluzionario è quello, alla fine, di inventare nuove forme di vita. La felicità reale non è altro che il godimento di queste forme.

Il pericolo, nel nostro mondo, è quello di perdere qualunque virtù rivoluzionaria, e con questo di abbandonare il motivo della vera vita e dunque della felicità, a vantaggio della dottrina, individualista e identitaria, della soddisfazione (felicità vs soddisfazione).

Dal cap. 2

Filosofia e antifilosofia al vaglio della felicità

Per gli anti-filosofi la verità esiste, ma piuttosto che pensarla e costruirla (astrazione) la si dovrà incontrare e sperimentare (concretezza). Hanno una visione inflessibile della vita personale. Essi ci ricordano che, contro la moderazione che oggi ci si vuole infliggere come norma, il soggetto ha la possibilità di una vita vera, piena, solamente nell'elemento della scelta.

Alain Badiou
Metafisica
della felicità reale
DeriveApprodi, 2015
pp. 96 - €12,00



Se vuoi diventare altro da ciò che ti è comandato di essere puoi affidarti solo agli incontri, vota la tua fedeltà a ciò che è bandito, ostinati lungo i sentieri dell'impossibile. Vai fuori strada. Allora potrai conoscere la felicità.

Occorre scegliere, rischiare, scommettere. Occorre ascoltare, dentro di sé, la voce della coscienza.

La felicità reale, allora, è subordinata agli incontri, casuali e imprevisi, che, per loro caratteristica, ci impongono di scegliere. Lì compare la vera vita o, quando non scegliamo, essa scompare, appena intravista.

Scommessa, scelta, decisione: il soggetto esiste solo dentro questa prova e nessuna felicità è immaginabile se l'individuo non va al di là delle mediocri soddisfazioni della sua "oggettività animale". **Tutti gli individui, più o meno**

segretamente, possono diventare Soggetti, dispongono di questa capacità.

Ogni episodio della vita, per quanto infimo, può essere l'occasione di sperimentare l'Assoluto e dunque la felicità reale, nella misura in cui questo chiama ad una scelta pura, priva di un concetto preventivo, senza una legge ragionevole.

Chiunque equivale a chiunque altro in relazione alla possibilità di diventare un Soggetto. L'uguaglianza, in questo senso, è radicale, assoluta.

La parola incontro è essenziale. Un amore, un tumulto, una poesia: questo è incontro e dal suo conseguente, violento, rovesciamento della vita immediata deriva un accesso singolare e universale all'Assoluto. Ogni felicità reale avviene dentro un incontro concreto.

Ogni giorno ci vengono spiegati i vincoli della globalizzazione e della modernizzazione, le regole inamovibili di questa democrazia che rischia ormai di essere solo formale. Voltare le spalle a tutto questo può essere disperante o assurdo, ma è probabile che sia l'unica via data al soggetto per muoversi nell'ambito della verità.

Diventare soggetto di verità, e quindi partecipare in minima parte all'Assoluto, è una possibilità che la vita ci propone nella forma di un incontro. Attenersi inflessibilmente alle conseguenze di questo incontro, agli occhi del mondo, può essere assurdo o esecrabile e può farci un po' disperare: ma qui è in gioco la possibilità di avere accesso a quello che possiamo essere, al raggiungimento delle nostre potenzialità.

Ci vuole ostinazione, occorre farsi carico delle conseguenze delle nostre scelte. **Una buona dose di disperazione è la condizione della felicità reale, che non è cosa da allegroni.**

Dal cap. 3

Per essere felici bisogna cambiare il mondo?

Da sempre la saggezza dice che l'uomo deve adattare i suoi desideri alla realtà piuttosto che le realtà ai suoi desideri. La

realtà è quindi un destino, e la massima felicità consiste nella serena accettazione dell'inevitabile. Questa "saggezza" potrebbe, oggi, avere la seguente, consolatoria e rassicurante, formulazione: la piccola felicità domestica, consumistica, cablata e vacanziera, che il capitalismo e la "democrazia" offrono a noi privilegiati occidentali non sarà eccezionale, ma desiderare altro porta immancabilmente al peggio.

Ma Saint - Just che, in piena Rivoluzione francese, afferma: "la felicità è una nuova idea in Europa", ha una visione del tutto diversa. **La Rivoluzione deve sradicare il vecchio mondo e stabilire un nesso formidabile tra virtù (contrario della corruzione) e felicità.** Un totale cambiamento del mondo, un'emancipazione dell'umanità intera dalle oligarchie, dalla schiavitù del capitalismo imperiale è la condizione preventiva perché una felicità reale possa offrirsi a tutti come possibilità vitale.

Per essere felici occorre cambiare il mondo? Ma come?

Occorre esplorare a fondo queste tre parole: mondo - cambiare - come.

Mondo:

Cos'è il mondo, il nostro mondo contemporaneo? Badiou distingue e definisce cinque livelli di esistenza.

Innanzitutto, il nostro **mondo interiore** di rappresentazioni, di passioni, di ricordi, di opinioni: il mondo degli individui con il loro corpo e la loro anima.

In secondo luogo, i **mondi collettivi** costituiti da gruppi formati: la propria famiglia, la professione, la lingua, la religione, la cultura di appartenenza, la propria nazione. Mondi dipendenti da un'identità fissa.

In terzo luogo, è un **mondo la storia globale dell'umanità.** Non è né un gruppo chiuso né ha un'identità fissa, è un processo aperto con svariate e importanti differenze.

Ancora: il **mondo ambientale**, con tutte le forme di vita, animate e inanimate, con cui dobbiamo convivere.

Fin qui abbiamo il mondo del nostro piccolo pianeta. Infine, all'ultimo livello, c'è **l'universo:** le stelle, i buchi neri, le galassie.

In sintesi: il mondo degli individui, quello della psicologia; il mondo dei gruppi chiusi, della sociologia; il mondo del processo aperto, della storia; il mondo naturale, che è della biologia e dell'ecologia e infine l'universo, della fisica e della cosmologia.

Cambiare: le nostre capacità e possibilità di cambiare il mondo sono legate al livello della sua definizione. Se sono sposato e mi innamoro questo potrà determinare cambiamenti importanti ai primi due livelli del modello, il mondo individuale e il mondo familiare chiuso. Ciò influirà, non poco, sulla mia rappresentazione della felicità personale.

A un secondo livello vi sono molte possibili forme di cambiamento: le riforme, le rivoluzioni, le guerre civili, la scomparsa di una lingua.

Ognuno di questi cambiamenti genera nuove dialettiche della felicità e dell'infelicità.

A livello della storia le cornici del cambiamento possono riguardare concetti come democrazia o progresso, ma anche comunismo e internazionalismo opposti a capitalismo. Sono questi contorni di possibili nuove filosofie della felicità. Il quarto livello, quello del pianeta, muove il grande dibattito sui problemi ecologici con attenzione particolare ai cambiamenti climatici e il futuro del pianeta. La relazione con la felicità è intuitiva.

L'ultimo livello non è, infine, un piano possibile per azioni concrete: siamo un frammento insignificante dell'universo; eppure qualcuno spera un incontro, un giorno, con forme inedite di felicità.

Il cambiamento di ciascun mondo comunque non può mai essere totale. Infatti una persona può cambiare per tutta la vita, ma alcuni tratti del suo mondo soggettivo sono invariati. Si possono superare i limiti dei gruppi chiusi, ma siamo determinati da un'origine, una lingua, un retroscena culturale della nostra nazionalità. Stessa cosa per un'azione compiuta in una storia aperta o per gli sforzi per modificare o preservare l'ambiente naturale.

Un cambiamento non compare mai, immediatamente, in modo chiaro come "cambiamento del mondo". È grande o piccolo unicamente in forma retroattiva, ovvero attraverso le conseguenze che l'evento ha suscitato.

L'autore afferma, addirittura, che la rivoluzione d'ottobre in Russia, origine del maggiore mutamento politico del secolo XX, non ha, di fatto "cambiato il mondo". Questo evento, che ha prodotto conseguenze di lunga durata ed è stato un cambiamento reale, poiché ha assunto un ruolo di riferimento per qualunque attività rivoluzionaria, condizionando una parte importante del mondo del XX secolo, non

è riuscito però a modificarne in modo stabile la struttura portante: il mondo globale di oggi è dominato dal capitalismo quasi in modo identico rispetto al mondo che ha preceduto questo evento.

L'entusiasmo politico, la beatitudine scientifica, il piacere estetico o la gioia amorosa è ciò a cui si può attribuire, al di là della soddisfazione di un bisogno, il nome di felicità.

Come: per capire il "come"

occorre affiancare all'idea di "cambiare il mondo" tre concetti: l'evento, il reale, le conseguenze.

L'evento è il nome di qualcosa che si produce localmente in un mondo e che non può essere dedotto dalle leggi di questo mondo. È una rottura locale dell'ordinario divenire del mondo. La forza di un evento sta nel fatto che esso espone qualcosa del mondo che restava nascosto o invisibile in quanto mascherato dalle leggi di questo mondo. Un evento è la rivelazione di una parte di mondo che non esi-

steva precedentemente, se non in forma di un vincolo negativo. La rimozione di questo vincolo per tutti coloro che lo subivano senza riconoscerlo fa emergere inedite possibilità di pensiero e di azione. **Una definizione possibile di felicità, quindi: scoprire in se stessi una capacità attiva che si ignorava di possedere.**

Badiou propone un esempio.

Il maggio francese, al di là di una certa disillusione, ha rappresentato per molti suoi attori un momento intenso, trasfigurato, assolutamente felice - anche se angosciato - della loro esistenza.

Questo perché, tra il resto, ha visto convergere la rivolta dei giovani intellettuali e quella dei giovani lavoratori, superando fattivamente una separazione che sembrava inevitabile. Un evento reale, in Francia, ha generato un cambiamento permanente, ed una legge del mondo, quella della separazione dei gruppi e delle barriere sociali, è stata superata definitivamente dal suo contrario: quello che si riteneva impossibile, una nuova corrente politica, risultato dell'unione diretta tra giovani intellettuali ed operai, era diventata realtà.

Come diceva lo slogan del 68: "Siate realisti, chiedete l'impossibile". Dietro la pressione di un evento c'è sempre la promessa della possibilità che sia possibile ciò che prima era impossibile. In questo senso **la felicità è sempre godimento dell'impossibile.**

Ogni felicità reale è una fedeltà al divenire possibile.

L'autore propone di chiamare "fedeltà" all'evento il processo concreto delle "conseguenze dell'evento" che rende in qualche modo possibile l'impossibile. Quindi le azioni, le creazioni, organizzazioni e pensieri che accettano la nuova radicalità fa dire: ogni felicità reale è una fedeltà.

Essere fedeli significa diventare il soggetto del cambiamento, accettando le conseguenze dell'evento. La novità portata dall'evento ha le sembianze di un nuovo soggetto, la cui legge è la realizzazione di una nuova realtà come una possibilità vietata dal "vecchio mondo". Si può dire: la felicità è la scoperta, in un individuo, del Soggetto che può diventare.

Da un punto di vista più politico, il nuovo soggetto non esiste nell'isolamento, ma quando persone si accorpano nell'organizzazione e nella stabilizzazione di forme che consentono di tollerare le conseguenze dell'evento.

Badiou riconosce tre tratti fondamentali del nuovo soggetto, inteso come soggetto di felicità.

La libertà: il reale rivelato dall'evento riesce ad opporsi ad alcune restrizioni negative del mondo. La vera essenza della libertà non è quindi fare quello che si ha voglia di

fare, perché questo è parte dell'adattamento al mondo così come esso è. Se il mondo ti consente di fare quello che ti va è perché si obbedisce alle leggi del mondo che ci viene proposto.

La vera libertà consiste nel fare sempre ciò che è prescritto dalla nuova realtà frutto dell'evento o dell'incanto. La vera essenza della libertà, condizione essenziale della felicità reale, è la disciplina.

In questo senso la creazione artistica serve da paradigma. Un artista, ma anche uno scienziato, obbedisce alla legge della innovazione, del lavoro paziente, a volte logorante, per trovare le forme di una nuova rappresentazione del

reale. Diventa impossibile distinguere libertà creatrice e disciplina.

Il soggetto, in secondo luogo, non può essere chiuso in una **identità**. Il processo di emancipazione è aperto e infinito. L'opera di un soggetto, collocandosi in una certa misura al di fuori delle costrizioni del mondo, è sempre universale e non può essere ridotta alle leggi di questa o quella identità. Un'opera d'arte, una scoperta scientifica, una rivoluzione politica, un vero amore, tutti interessano l'umanità in quanto tale.

La felicità, con la propria potenza soggettiva, sfianca ogni ostacolo identitario.

In terzo luogo **l'essere felice del soggetto risiede nella scoperta all'interno di se stesso della capacità di fare qualcosa di cui non si riteneva capace.** Occorre superare, passare oltre il limite apparente, e, in questo senso, la felicità è una vittoria contro limiti che sembravano insuperabili.

Occorre fare una distinzione netta tra "felicità" e "soddisfazione".

La soddisfazione risiede nell'armonia tra il mio io e le leggi del mondo e mi sento ben integrato nel mondo. In realtà la soddisfazione è una forma di morte soggettiva perché l'individuo, ridotto alla conformità al mondo così come è, è incapace di diventare il soggetto *indeterminato* che può essere.

La felicità è la negazione della soddisfazione. La felicità sta sul fronte dell'affermazione, della creazione, della novità, della indeterminazione.

C'è, per l'autore, uno stretto legame tra felicità e ciò che il soggetto vive in conseguenza di un evento di emancipazione (politica), di creazione (artistica), di invenzione (scientifica) o di alterazione, nel senso di divenire-altro-in-se-stessi (l'amore).

Come possiamo essere all'interno del processo di "Come cambiare il/un mondo"? Restando fedeli ad un evento, creando un'equivalenza tra libertà e disciplina, inventando una forma di felicità che sia una vittoria sulla dittatura della soddisfazione.

Gesù ci vuole felici?

Una riflessione di **Ernesto Vavassori**

Darò qualche flash su come la Bibbia ci parla della felicità. Noi siamo stati abituati da cattolici a dividere antico e nuovo testamento, e già le due parole creano un certo dislivello al nostro orecchio; quando sentiamo dire “nuovo”, sembra qualcosa di più appetibile, rispetto al “vecchio”. In realtà dovremmo abituarci a vedere un unicum che riguarda la storia della salvezza. Questo perché Gesù era un ebreo, un perfetto ebreo. Gesù non era cristiano, era Gesù: questo dovrebbe fare chiarezza.

Vorrei subito rispondere alla domanda del titolo “Gesù ci vuole felici?” con una frase di Leopardi nello Zibaldone: *Gli uomini sarebbero felici se non avessero cercato e non cercassero di esserlo*. E qui avrei terminato. Dirò ancora qualcosa, ma questa è l’idea. Secondo i vangeli e tutto il percorso biblico ebraico-cristiano, la felicità non è qualcosa da cercare. I vangeli ci regalano uno sguardo positivo, una prospettiva fiduciosa sul domani e l’essere umano cerca sempre di star bene, si dà degli obiettivi per conquistare le condizioni del suo benessere interiore e/o materiale. Ma là dove in genere sbagliamo è nell’individuare ciò che ci renderebbe veramente felici. E perché sbagliamo? Secondo la storia biblica noi sbagliamo perché siamo liberi; in realtà quello che ci hanno fatto leggere come l’errore primordiale è l’inizio della libertà. E la libertà, che è il dono più grande per una creatura, si può rivelare molto pericolosa; credo che tutti abbiamo una certa esperienza di questo. Sappiamo che esiste una forma di libertà che potremmo riassumere così: perfetta autodeterminazione, “io faccio quello che mi pare e piace”. Questa è una forma di esperienza di libertà che appartiene in modo particolare al nostro evolverci nella vita. E poi andando avanti negli anni sperimentiamo una cosa molto importante e cioè che quando pensiamo che la libertà consista nel fare indifferentemente il bene o il male, siamo in realtà schiavi del male.

La libertà: essere figli e fratelli

Sappiamo anche che è difficile definire la libertà. Libertà deriva da “libero”, proviene dal latino e vuol dire figlio. I figli sono coloro, a differenza degli schiavi e dei liberti (schiavi che venivano liberati), che da sempre vivono una relazione umana con i loro genitori cui sono legati, nella quale sono rispettati nella loro dignità di figli. **La libertà**

cristiana deriva proprio dal fatto di sapersi figli, figli di questa realtà che chiamiamo Dio, che è un termine molto generico per un cristiano, un termine comune di tutte le culture per riferirsi e questa sorgente di tutta la realtà che esiste. **Per il cristiano la libertà dipende dal sapersi figlio**. Per gli antichi la parola libero indicava semplicemente chi non era schiavo, e allora lo schiavo era di proprietà del padrone, che poteva farne ciò che voleva avendo diritto di vita e di morte. Il cristianesimo porta questa grande novità: si esce dal concetto di libertà dei liberi contrapposta agli schiavi; cioè la libertà è quella di essere figli e fratelli, e i fratelli sono quelli che si amano, o dovrebbero amarsi, perché vivono dello stesso amore del Padre.

La parabola del padre misericordioso di Lc 15, comprende subito questo discorso; lì c’è un padre con due fratelli, e nessuno dei due capisce il cuore del padre; l’unico che intuisce qualcosa dell’amore di questo padre è il cosiddetto minore, che sembra, nel racconto della parabola, il più scapestrato, quello che ha disperso l’eredità paterna, noi diremmo quello che si è preso la sua libertà. E dopo aver scialacquato questa libertà, capisce, e ritorna nella casa paterna. In effetti, secondo il racconto, sono i morsi della fame che lo inducono a tornare, quindi è più il piacere che la felicità di stare col padre, ma già il piacere è un primo gradino che può immettere in cammino verso un’altra felicità.

Essere figli e fratelli: questa è la libertà secondo l’esperienza biblica ed è interessante che per parlare di felicità si debba mettere in campo la libertà.

Ognuno di noi, per essere felice, ha tanti interessi, se li cerca, se li costruisce, se li inventa, li copia... Come funzionano i nostri interessi? Partiamo da quando entriamo nella storia: il bambino, quando un giocattolo non gli piace più, lo abbandona, ma lo riprende immediatamente in mano dicendo “è mio!” quando arriva un altro che mostra interesse verso quel giocattolo. Forse per iniziare un cammino verso la felicità, tenendo presente la frase di Leopardi da cui siamo partiti, dovremmo eliminare tutti quegli interessi che funzionano come il giocattolo dato al bambino, cioè quegli interessi cui ci sentiamo legati solo per egoismo, li riconosciamo importanti solo se qualcuno vuole prenderne parte.

Crede poi che ogni essere umano, ognuno di noi, pensando ad un’idea piena di felicità, vorrebbe essere come Dio, perché Dio, in tutte le culture, è identificato come la

realtà perfetta, piena, senza quei bisogni che abbiamo noi umani. Tutti, credo, vorremmo essere felici come lui, perché pensiamo che questa entità che chiamiamo Dio sia felice. Quindi, per iniziare un cammino verso la felicità, dovremmo eliminare tutti quegli interessi che non funzionano nei confronti di Dio. Quindi, per arrivare ad essere liberi-felici, bisogna partire dal bisogno di liberarsi. Ma liberarsi da che cosa? Un testo che come cristiani dovremmo conoscere molto bene, a memoria, è la magna carta del monte che sono le Beatitudini. Lì credo che ci sia il modello di felicità proposto dal vangelo, anche se Gesù non ha parlato di felicità, in quanto il problema del vangelo è la liberazione dell'essere umano, l'autenticità della persona.

Le beatitudini ci insegnano un modello di felicità che è quello di Dio, perché le beatitudini prima di essere un'esperienza in cui possiamo venirci a trovare, sono il volto di Gesù, di quel Gesù che noi abbiamo chiamato figlio di Dio, in quanto nessun altro essere umano è stato capace di essere così radicalmente umano, cioè di vivere una vita espressione della pienezza dell'umano che trasborda nel divino. Cioè, in questo concetto, l'essere umano ha nel suo DNA, può fare esperienza di pienezza, di definitività, di senso, di salvezza, e di molto altro.

L'essere uomo di Gesù di Nazareth è stata questa espressione piena di umanità così radicale che l'hanno chiamato "figlio di Dio". L'hanno chiamato, perché lui non si è mai chiamato figlio di Dio, lui si è sempre definito "figlio dell'uomo", cioè l'uomo che fino in fondo realizza la sua umanità. Ma figlio di Dio non aveva quel significato che poi è venuto ad assumere nel tempo. In ebraico figlio è colui guardando il quale viene trasmessa la cultura, la tradizione del clan familiare, e in questo senso, facendo esperienza di un'umanità come quella che si è vista in Gesù, si fa esperienza del divino a cui siamo chiamati o siamo chiamati a diventare. Le beatitudini prima di tutto, ci mostrano chi è Gesù, chi è stato Gesù, un po' il riassunto della sua esperienza, della sua vita, tratteggiata in quei sei-sette-otto quadretti.

Quindi, se il divino deve essere il modello della felicità, a cui tutti aspiriamo, il discorso della montagna è fondamentale per la ricerca della felicità. È importante perché il cristiano è chiamato a vivere da uomo libero, e libero è chi è figlio e fratello, chi si vive da figlio e da fratello. Tutti gli altri, secondo il vangelo, sono schiavi dell'egoismo e del piacere che sono all'origine di ogni forma di male nel mondo.

Però queste beatitudini, nel mondo cristiano, sono spesso diventate un discorso moralistico, e noi le leggiamo e le sentiamo come qualcosa da fare (cioè essere poveri, miti, ecc.) per essere felici. Il discorso delle beatitudini non è un discorso edificante, è un discorso antropologico: tu nasci umano in pienezza quando quei valori diventano la struttura del tuo esistere. Difatti per leggere in maniera corretta questo testo io credo che dovremmo leggerlo da destra a sinistra, e quindi non "beati i poveri in spirito perché di

essi è il regno dei cieli", ma "il regno dei cieli è di chi è povero in spirito", beato se ti trovi in questa condizione, beato, ossia felice. **La felicità, la beatitudine non è qualcosa che dobbiamo cercare ma un modo di porsi dentro la vita, dentro la storia, dentro la terra.** E così via tutte le altre beatitudini, e il nostro essere chiesa dovrebbe servire a questo; si è chiesa non perché si è una setta di brave persone che s'intendono bene fra di loro, che poi prendono un certo potere, lo gestiscono, anche onestamente, a vantaggio della stessa chiesa, delle sue opere, delle sue aziende, meccanismo blasfemo nei confronti del vangelo. Il vangelo non vuole costituire nessuna chiesa, il vangelo è un trattato di antropologia, perché l'antropologia radicale sfocia nel divino, divino che è il pensiero originale su cui tutta la realtà è strutturata, tutto ciò che esiste, che è creato, che chiamiamo mondo a tutti i livelli, animato, non animato, minerale, vegetale, umano, vive perché c'è questa energia originale, che in termini cristiani si chiama Spirito Santo. Santo non ha a che fare con qualcosa di religioso, santo letteralmente vuol dire separato, separato da tutto ciò che non è positivo, perché il fondamento, l'origine di tutto è una benedizione, una realtà positiva.

Questo è il punto di partenza della storia, storia della salvezza, storia biblica e del pensiero cristiano. **C'è una benedizione originaria che ci fonda, che però non sta alle nostre spalle, ma sta davanti a noi, è il nostro futuro, è ciò cui siamo chiamati e noi siamo benedetti per diventarlo.** Non l'abbiamo persa la benedizione, come poi ci è stato detto, è davanti a noi, è da fare. Ciò che noi dimentichiamo troppo spesso è che siamo tempo, e tempo vuol dire che questa benedizione, che è data in pienezza una volta per sempre, per tutti, non può essere da noi accolta e vissuta una volta per sempre, in un istante, in un'esperienza sola, ma sempre soltanto in maniera progressiva, un passo dopo l'altro. La perfezione, il compimento sta alla fine, come dice la bellissima espressione di Giovanni: "noi fin d'ora siamo figli, ma ciò che saremo non è ancora stato rivelato".

Noi non sappiamo cosa siamo chiamati a diventare, cosa sarà l'essere umano, la nostra persona, l'umanità fra migliaia di anni.

Stare nella vita

La fede cristiana non è credere che Dio esiste ma stare nella vita con una fiducia vitale e credere che non c'è nulla, né di positivo né di negativo, né di bene né di male, nessuna esperienza, né persona, che ci possa impedire di realizzarci come figli ogni istante, perché la vita continuamente ci offre questa possibilità. E proprio la varietà delle esperienze, positive o negative, può essere per noi l'occasione di diventare figli. Quindi la domanda per noi deve rimanere questa: che cosa oggi mi sta chiedendo la vita attraverso questa esperienza, questa situazione, questo incontro, questa riflessione, questo vuoto, questo si-

lenzio, questa incomprensione, questo non-senso? Perché, se noi reagiamo alla vita e rifiutiamo il dono, noi impediamo alla forza di vita di prendere carne, di prendere corpo. Questo è il mistero centrale dell'esperienza cristiana: l'incarnazione, cioè la convinzione che l'azione creatrice, la forza di vita che mantiene il mondo, l'universo, non può entrare nella storia se non assume la carne di qualcuno. Gesù di Nazareth, per un cristiano, è l'espressione chiarissima di tutto questo: l'hanno chiamato "figlio di Dio" proprio per questo.

Ugualmente è lo stesso per Maria; Maria è per il cristiano l'esempio di chi sta nella storia con l'atteggiamento giusto, perché è una persona che non ha capito niente, dall'inizio alla fine, ma si è fidata, una fiducia radicale, espressa molto bene da Luca con quel piccolo racconto del dialogo con l'angelo: "come può avvenire tutto ciò?". Non sta a te capire lo Spirito Santo... Tu devi fidarti! Tu devi fidarti perché la vita ti vuole bene, soprattutto quando pensi che ti voglia male, tu devi fidarti che ti voglia bene e questo è difficile per noi.

E quindi quando diciamo felicità, dobbiamo dire insieme dolore, che a noi sembra essere il contrario. Dolore che poi può assumere tanti significati: diventa sofferenza, diventa sforzo, diventa lotta, diventa superamento, diventa ritentare... Ma attenzione: **il raggiungimento, il superamento, l'evoluzione verso questo compimento, non può che essere finale, mai nel tempo ci può essere il compimento.**

Entrare nel tempo

Noi siamo tempo, e se poi misurassimo questo tempo ci sarebbe davvero da annichilire: la giusta umiltà che ci rimpicciolisce ci rimetterebbe al nostro posto. Dimentichiamo che 15 miliardi di anni prima di noi la vita ha avuto inizio, anche se in forme molto diverse da quelle che conosciamo oggi, e soprattutto la vita umana, dell'homo sapiens, è di 200.000 anni fa, una cosa ridicola, un puntino nell'evoluzione cosmica. In questo calendario, Gesù Cristo è nato un secondo fa, quindi è ancora tutto da scoprire, tutto da capire.

Ci sono poi nella storia dei momenti, dei salti qualitativi, dove lo Spirito riesce a prendere carne, perché il contesto storico è particolarmente sensibile, e trova persone che si aprono talmente all'accoglienza fiduciosa della vita. Lì la storia fa un salto di qualità, cambia in meglio la vita di tutti.

Entrare nel tempo, poi, significa entrare in conflitto con quelle parti più primitive, più inconsistenti dell'esistenza, che fanno resistenza al dono che irrompe, perché il dono di Dio che irrompe nella storia è pieno, definitivo, ma il tempo, e noi siamo tempo, non può accoglierlo. Guardiamo la nostra esperienza personale.

Quando nasciamo ci chiamano persone, ma nel senso che possiamo diventarlo, ma se non abbiamo tutto quello che ci serve per diventare umani, noi non diventiamo per-

sone. Quindi quello che alcune forme di pensiero chiamano il caos, il disordine, l'incompiutezza... dal punto di vista cristiano dovrebbe essere vista come la forma più alta e più potente di libertà.

C'è un'offerta di vita potente, perché ci dà un'infinità di possibilità; è proprio il fatto che la vita non sia, all'origine, definita che ci mette di fronte alla possibilità di scegliere; creando, Dio si immerge nel molteplice, nel divenire e in questo modo entra inevitabilmente in lotta con il limite, con il male. Quindi, se non esistono di per sé forze negative e intrinsecamente malvagie, esistono soltanto dinamiche vitali imperfette perché incompiute, ancora provvisorie, temporali, che hanno bisogno di successione. **Il dono offertoci continuamente dalla vita, è così ricco e denso che non può essere accolto in un solo istante, ma solo in una successione di eventi, sempre provvisori, e quindi sempre incompiuti. Ecco il bisogno del camminare, del confrontarsi, del rimanere aperti.**

Ed ecco, forse, perché lo stesso Gesù di Nazareth non ha risposto sul problema del male, del dolore, perché da un punto di vista razionale, in una dinamica evolutiva della storia, com'è il nostro mondo, il male è risolto, perché è necessario alla vita. In questo senso la morte è necessaria a una vita sempre più autentica, sempre più piena.

Ciò che noi chiamiamo male è l'espressione della nostra temporalità, della nostra incapacità a esprimere pienamente in maniera definitiva, una volta per sempre il dono della vita. Esprimiamo il dono della vita sempre in maniera parziale, in maniera inadeguata, in maniera insufficiente; domani siamo chiamati ad esprimere il dono di vita in una maniera che non conosciamo, perché noi non sappiamo che cosa la vita ci chiederà; soprattutto, non sappiamo attraverso quali esperienze, quali incontri, quali avvenimenti, la vita ci chiederà di rimanere fedelmente attaccati a lei, positivamente attaccati a lei, fiduciosamente attaccati a lei.

La condizione del credente è quella che esprime Paolo nel cap. 8 della lettera ai Romani, quando dice: "io sono persuaso che né vita né morte né angeli né principati (secondo la concezione cosmologica che avevano in mente allora), **niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù**". Questa è la pienezza del dono che ci costituisce viventi, ma accogliere questo dono in noi non può avvenire in maniera definitiva, semplicemente. Ciò è possibile sempre attraverso percorsi interrotti, attraverso passi e successioni, perché questo vuol dire essere tempo, una categoria che noi istintivamente dimentichiamo; se avessimo la consapevolezza di essere tempo, io credo che svilupperemmo quella grandissima virtù, umana prima che cristiana, che è la pazienza.

Il tempo ci insegna proprio questo: la pazienza. Pazienza che ha la stessa radice di patire, non a caso. Patire nel senso più radicale della parola: sopportare, letteralmente prendere da sotto e portare su. Il compito dell'energia vita-

le che ha originato e sostiene l'universo è proprio questo: far fiorire, dare la possibilità a forme di vita di fiorire; ma l'energia vitale non fa le cose; una frase del grande Teilhard de Chardin dice: **Dio non fa le cose, fa sì che le cose si facciano.** Cioè, questo principio vitale (Dio, energia, Spirito), l'energia più grande di noi che non ci appartiene e dentro cui siamo contenuti, è ciò che ci permette di diventare quello che siamo chiamati a diventare, ma come lo diventiamo dipende poi da noi, dal tempo in cui siamo, dalle scelte che facciamo, dagli incontri, dalle riflessioni, dai confronti, da tutto ciò che costituisce la nostra vita nel tempo.

E il cristiano sa che perfino quella barriera, che dal punto di vista biologico sembra insormontabile, che è la morte, viene riscattata, in senso cristiano. Ciò si realizza non perché la morte non ci sia più: la morte è necessaria a un'autenticità di vita, perché tutto il nostro esistere è un continuo morire; neanche Dio può togliere la morte, può andare contro il divenire del tempo.

Dio può solo entrare nella storia, nel tempo, se trova una carne umana i cui pensieri siano i pensieri di Dio, i cui sentimenti siano i sentimenti di Dio, i cui desideri siano quelli di Dio, ma sempre una carne umana, quindi sempre limitata, sempre parziale, sempre moritura.

C'è una frase bellissima di Gesù, che si è compresa con difficoltà e che anche noi oggi stentiamo ad accettare: "È bene per voi che io me ne vada". Immaginate questa frase detta ai discepoli, che sognavano il regno d'Israele anziché il regno di Dio... È bene che me ne vada, altrimenti non viene a voi il futuro, lo Spirito, il consolatore, quello che vi starà sempre accanto, perché io sono un uomo, non posso starvi sempre accanto, se sono qui non posso essere là, mentre nella nuova forma spirituale io ci sarò sempre come colui che sta accanto.

L'avverbio *come*

La vita spirituale quindi, proprio perché siamo dentro la storia e il tempo, ha costruito la nostra interiorità. E, a nostra volta, noi dovremo diventare interiorizzazione di altri.

Per un cristiano Dio non ci salva dalla morte ma nella morte e proprio attraversando quella dimensione la morte viene riscattata; così, come non ci libera dalla sofferenza ma nella sofferenza, non ci è data la gioia a prescindere dal dolore, si è felici attraverso il dolore. Che poi è il senso di quella famosissima frase di Gesù: "chi vuol salvare la propria vita la deve perdere". Cos'è perdere se non morire, se non lasciare, se non distaccarsi, se non vuotarsi?

A questa altezza, a questo livello di discorso, noi cristiani ci incontriamo con qualsiasi esperienza religiosa, anche con quella islamica. Perché giunti a questo livello di profondità spirituale, l'umano è uno, è uno nel senso che rispetta e contempla tutte le diversità. Infatti le diversità cul-

turali, razziali, di religione, di lingua ecc. non toccano quella dimensione, anzi, le permettono di essere viva, perché la incarnano in un contesto preciso.

Nell'esperienza cristiana noi sappiamo che discriminante è sempre il come.

Se dovessimo riassumere il tutto del cristiano, basta un avverbio: come. "Amatevi *come* io ho amato voi". Non amatevi, perché questa è un'esperienza universale, non c'era bisogno di Gesù che venisse a dircelo, anche il suo popolo lo sapeva molto bene dal Deuteronomio: ama Dio, ama te stesso, è la regola aurea conosciuta da tutte le religioni orientali prima di Gesù, ma il *come* è tutto del cristiano. **E quindi se si volesse qualificare la felicità cristiana, è qualificabile con questo avverbio; è una felicità, quella cristiana, come quella di Gesù.** Era felice Gesù sulla croce? Io dico di sì, era felice come quando faceva il mangione e il beone, come quando andava con gli scribi e i farisei, come quando si contrapponeva a loro, come quando si teneva intorno quei dodici che non capivano nulla dell'esperienza umana che lui cercava di far fare loro, perché **per i vangeli non c'è pace, quindi felicità, senza passione, ma nel senso forte della parola.**

Noi pensiamo subito alla passione di Gesù sulla croce. No, la passione è il senso della vita, ciò che sostiene la vita, **passione nel senso di energia vitale che ci spinge in avanti, che ci fa desiderare, ed ecco perché tutta la vita di Gesù è stata una passione, tutta la vita di Gesù è stata una tentazione.** Quando noi sentiamo questi termini immancabilmente andiamo subito a pensare ad un ambito negativo, per cui inconsciamente diciamo: sarebbe meglio non ci fossero stati, se non ci fossero nella mia vita sarebbe meglio. Mentre questo è ciò che ci è necessario per diventare felici, cioè autentici: la passione nella vita, la tentazione nella vita, e, dobbiamo dirlo con enorme rispetto, il dolore, che è la dimensione umana della felicità, perché dice la verità della nostra vita.

La mente va subito ai nostri piccoli dolori, ma dovremo pensarci nel grande universo della famiglia umana, dove allora il dolore diventa il Dolore della famiglia umana. Non solo i dolori che subisco ma anche i dolori che faccio subire, quelli che provo, e anche quelli che provo senza poter far nulla, perché, soprattutto nella struttura sociale di oggi, nelle forme di potere internazionali che ci siamo dati, noi abbiamo perso, forse, qualsiasi forma di potere, per cui veramente siamo oggetti in balia di forze troppo superiori a noi.

Forse, in questo contesto, l'ultima forma di libertà e di potere che ci è rimasta è il silenzio, perché anche la parola siamo stati capaci di svuotarla, proprio per il processo dell'inflazione: parliamo troppo, ne usiamo troppe, di parole, per cui la parola perde di significato, di valore. C'è una grande affermazione di sapienza che dice che bisognerebbe parlare soltanto quando si è sicuri di avere da dire qualcosa di più importante del silenzio.

C'è una frase nel vangelo, di quelle a cui non facciamo caso perché non si capiscono bene e che ci danno molto fastidio se le applicassimo: "di ogni parola inutile vi sarà chiesto conto nel giorno del giudizio."

Quindi se davvero il dolore è veicolo della verità del nostro essere donne e uomini, della nostra umanità, dobbiamo riconoscere, almeno a livello di ragione, che **il dolore è portatore della felicità, proprio perché ci fa raggiungere la dimensione della nostra radicale umanità.** Penso che sia un'esperienza che tutti, in modi diversi, facciamo sempre.

Quand'è che ci sentiamo vicini all'altro, nel senso che non facciamo più caso a chi siamo, che titoli abbiamo, che ruoli abbiamo, alle differenze ecc., se non nel momento in cui, da ambo le parti, si sta vivendo un dolore? È come se il dolore ci liberasse da tutto il nostro mondo che chiamiamo culturale, quel cantiere antropologico che ci costruisce ma che in realtà è tutta una sovrastruttura. Ogni tanto la verità della vita arriva attraverso questo strumento che chiamiamo il dolore, che assume varie forme. Il dolore è la dimensione dell'umano felice.

Quindi ancora una volta, felicità e dolore sono due facce della stessa medaglia: la vita è un dramma, nel senso letterale della parola, e sganciare la felicità dalla drammaticità della vita è renderla evanescente, svuotarla. Pensiamo infatti a quando qualcuno evade dall'esperienza umana in forme che lo tolgono, il dolore, pensiamo a forme di dipendenza molto forti. Noi diciamo che è alienato, non è più lui, è un altro; non è più lui vuol dire ha perso la sua umanità, la sua identità umana.

Essere se stessi

Gesù non è venuto per dire che l'uomo deve essere felice, Gesù è venuto perché l'uomo impari ad essere se stesso. Forse non è un caso che Gesù sia stato un grande guaritore e, almeno dai testi che abbiamo, un grande taumaturgo, oggi diremmo un grande psicoterapeuta, perché credo che l'intento di Gesù era di dire all'uomo: tu hai un'anima, nel senso psicologico del termine, un animus, hai un'interiorità, trovando la quale trovi te stesso, e, quindi, sei felice. Ecco perché Gesù era felice anche quando stava morendo in croce, perché era stato capace di attraversare una sofferenza ingiusta (la sofferenza non guarisce mai nessuno, non salva, l'amore salva), con quell'atteggiamento di fiducioso abbandono, per cui arriva a dire: nelle tue mani consegno il mio spirito, il mio animus.

È stato capace di sfidare fino alla fine la sua vita; non può essere che l'ultima parola della vita sia la fine, il male, sia l'ingiustizia, ci dev'essere una realtà positiva a cui io consegno la mia vita ingiustamente finita. **Il regno di Dio di cui Gesù parlava è proprio questa felicità;** ma anche lì, Gesù non è venuto a insegnarci il regno di Dio, Gesù è venuto a insegnarci come rapportarci fra di noi, e quello stile lì (come) genera il regno di Dio, fa

nascere, fa crescere, incarna quella realtà che lui chiamava "il regno di Dio".

Si può chiamare in tanti altri modi: la nostra parte divina, la nostra interiorità, la nostra vera identità, perché il regno che Gesù è venuto a inaugurare non ha come fine Dio, la finalità del regno è l'uomo; e in Gesù abbiamo visto che Dio è venuto a salvare l'uomo, perché se perde l'uomo perde se stesso: questa è l'esperienza cristiana, che, credo, dobbiamo difendere di fronte a tante altre espressioni religiose. Per il cristiano non si tratta di salvare Dio, si tratta di salvare se stessi.

Una grande donna, Etty Hillesum, nel suo diario scrive: "È venuto il tempo, ed è questo, in cui ho capito che tu non puoi fare nulla, mio Dio, per salvare il mondo, siamo noi che dobbiamo fare questo, ed è il momento in cui dobbiamo salvare in noi stessi un pezzettino di te". Che cosa vuol dire salvare in noi stessi un pezzetto di Dio, se non salvare il nostro essere divini, il nostro essere fatti a immagine e somiglianza di questa forza energetica primordiale che noi chiamiamo Dio in senso generico? Salvarlo in noi salvando noi stessi, e lei lo scriveva in un campo di concentramento, di fronte a una brutalità di nuovo assurda come la croce di Gesù, e quindi una forma di resistenza che lei mette in atto fino alla fine.

E' come se dicesse: voglio credere di fronte a questo orrore, che questa non è la parola definitiva, che l'orrore non è il tutto dell'umano, che l'umano ha un altro significato: l'umano è divino, e voglio salvare questo pezzetto di te in me.

Il cristiano lo sa: non è l'uomo che esiste per Dio, **è Dio che esiste per l'uomo, fin dall'origine, questo è il fondamento della nostra felicità. La felicità non è qualcosa che riceviamo dalla vita, la felicità viene da ciò che noi rendiamo alla vita se la rispettiamo.** Rispettare la vita è rispettare i ritmi, le dimensioni della vita, e le dimensioni della vita sono il divenire, il nostro essere tempo, il cominciare e il finire, ogni istante, nascere e morire continuamente, in tutte le dimensioni, a tutti i livelli, in tutti i sensi rendendo noi alla vita il servizio che le è dovuto, e quindi siamo felici.

La felicità quindi non è qualcosa che dobbiamo cercare, è qualcosa che ci viene dato come dono, perché è contenuto all'origine, nella benedizione originaria da cui il mondo parte. Ma è solo stando dentro questa benedizione, sentendoci dono, che noi potremmo trovare il compimento finale che è questa felicità.

Nell'arco evolutivo del cosmo, di miliardi di anni, noi siamo nulla. Un nulla chiamati al dono di vita, di quella vita che dobbiamo imparare ad accogliere.

Termino con un proverbio cinese: se vuoi la felicità per un'ora, schiaccia un pisolino; se vuoi la felicità per un giorno, vai a pesca; se vuoi la felicità per un anno, eredita una fortuna; se vuoi la felicità per tutta la vita, aiuta qualcun altro.

Consumi e relazioni

Sintesi di **Manifesto per la felicità** di Stefano Bartolini

A tutti è capitato di sentirsi felici o, al contrario, infelici. Cosa determina l'una o l'altra di queste condizioni? Perché a volte ci sentiamo infelici e in altri momenti felici? Crediamo che tutti abbiamo cercato di rispondere, con i nostri strumenti, a questa domanda che segna la nostra esistenza, come hanno cercato di rispondere, da sempre, tanti "studiosi" di discipline diverse.

Il professore Stefano Bartolini, che insegna economia politica e economia sociale all'università di Siena, almeno per quanto riguarda alcuni aspetti del problema, traccia un'analisi e propone delle risposte. Il libro **Manifesto per la felicità**, è il frutto del suo lavoro.

La particolarità di questo testo è che, a differenza di altri studiosi che, analizzando alcuni problemi impellenti derivanti dal nostro modello di società basata sui consumi, come l'impronta ecologica, l'inquinamento, i rifiuti, la decrescita, per evidenziare che la nostra è una società sbagliata e rischia di portare alla rovina l'intera umanità, Bartolini si concentra sul tema della felicità, chiedendosi se le società occidentali ricche e consumiste nelle quali viviamo rendono le donne e gli uomini più o meno felici.

La sua risposta, frutto di un'analisi dettagliata e di dati inoppugnabili è no: la società dei consumi non rende più felice perché "uccide" le relazioni. Il libro sviluppa questa tesi. In corsivo riprenderemo alcune parti del testo.

Negli ultimi anni si è scoperto che è possibile misurare, con un buon grado di affidabilità, la felicità. I confronti fatti tra i vari paesi mostrano che spesso la gente dei paesi più poveri sembra più felice delle persone di quelli più ricchi. Infatti ai primi posti delle classifiche appaiono paesi come la Nigeria, il Vietnam, il Messico, la Colombia. Questi dati sembrano insomma suggerire che il denaro non compra la felicità. Nonostante l'enorme aumento di accesso ai beni di consumo registrato negli ultimi cinquant'anni, gli occidentali non sembrano più felici. Per la cultura occidentale l'esistenza di una correlazione nulla o negativa tra la felicità e i beni di consumo è una sorpresa talmente grande da avere meritato l'appellativo di "paradosso della felicità". Il paradosso inquieta la nostra cultura: come è possibile, alla luce dei risultati raggiunti dal mondo occidentale in tema di prosperità economica, libertà

politica, standard educativi, igienici e sanitari, progresso tecnologico, speranza di vita, ecc., che la gente non si senta meglio? Abbiamo lavorato tanto per costruire un mondo migliore per poi scoprire che è popolato da sofferenze?

Quella occidentale è l'unica compiuta esperienza di liberazione dalla povertà di massa della storia umana. Dunque la valutazione del benessere che tale esperienza ha prodotto è di straordinaria importanza perché è a questa esperienza a cui quasi tutti aspirano, e vi aspirano perché pensano che li farà vivere meglio. Solo che la gente non sembra stare meglio quando dispone di più denaro.

La mia tesi principale è che l'economia conta molto per la felicità. Ma non nel senso che la tradizione del pensiero economico e sociale si aspetterebbe, cioè che conti il livello del reddito medio, la prosperità economica. L'economia conta molto perché conta nel determinare la dimensione relazionale in cui gli individui vivono. Ciò che conta di più per la felicità sono le relazioni umane e l'economia conta perché plasma largamente le relazioni.

Ma allora si stava meglio quando si stava peggio? No! Non mitizziamo il tempo che fu. Tutti abbiamo presente le fatiche del vivere delle nostre madri e dei nostri padri. Non era un bel tempo in quelle condizioni materiali di vita. E forse non era meglio neppure per le relazioni umane. Nelle società pre-moderne tutti appartenevano o dipendevano da qualcuno e, a parte qualche eccezione, le persone non erano libere di scegliere il proprio destino e i propri affetti, i matrimoni erano spesso combinati, le donne dipendenti se non addirittura proprietà dei maschi. Quindi non si tratta di ritornare al passato ma di capire cosa è successo nella trasformazione della società. Bartolini analizza la prima e più importante società capitalista e consumista al mondo, gli Stati Uniti. E lo fa citando ricerche sociologiche molto serie e documentate. Gli USA hanno avuto una crescita vigorosa negli ultimi 35 anni, crescita diseguale certamente, ma molte ricerche dimostrano che questa ricchezza non ha portato anche a una crescita della felicità, anzi.

Certo il denaro aiuta: offre molte forme di protezione, reali o illusorie, dalla povertà di relazioni. Se gli anziani sono soli e malati la soluzione è la badante. Se i nostri bambini sono soli la soluzione è la baby-sitter. Se abbiamo ormai pochi amici e la città è divenuta pericolosa possia-

mo passare le nostre serate in casa dopo esserci comprati ogni sorta di divertimento casalingo, il cosiddetto home entertainmen. Se il clima frenetico e invivibile delle nostre città ci angustia, una vacanza in qualche paradiso tropicale ci risolleverà. Se litighiamo con i nostri vicini, le spese per un avvocato ci proteggerà dalla loro prepotenza. Se non ci fidiamo di qualcuno possiamo farlo controllare. Se abbiamo paura possiamo proteggere i nostri beni con sistemi di allarme, porte blindate, guardie private. Se siamo soli o abbiamo relazioni difficili e insoddisfacenti, possiamo cercare un riscatto identitario nel consumo, nel successo, nel lavoro. La pubblicità si incarica di ricordarci ossessivamente che se temiamo di non essere soci di questa società, di essere esclusi, perdenti, sfigati, la rassicurazione per le nostre paure è nel comprare: "consumo dunque sono", e poi nella pubblicità i prodotti sono ottimi sostituti dell'amore.

Riprendiamo ora alcuni temi a sostegno della tesi enunciata.

L'economia di mercato

L'economia di mercato è il tentativo di riprodurre una organizzazione economica che faccia a meno delle motivazioni intrinseche alle relazioni. Questo tentativo tende però a erodere queste ultime. Il motivo è che le relazioni di mercato cambiano la percezione del perché stiamo in relazione. Esse suggeriscono che il motivo è strumentale, cioè poggia sul vantaggio personale e materiale. Dunque la ragione per cui il sistema di mercato genera la cultura del consumo è che esso enfatizza la capacità umana di agire in base a motivazioni estrinseche. In altre parole dà un senso al nostro avere relazioni e questo senso è nel fatto che gli esseri umani agiscono per motivi strumentali. Dunque organizzare le relazioni economiche sulla base di motivazioni estrinseche tende a generare un sistema di valori consumisti. L'homo oeconomicus è un anti-sociale e compie le proprie scelte solo in base a un calcolo di vantaggi e svantaggi personali che esse gli procurano ed è completamente privo di una dimensione etica, affettiva o pro-sociale.

A conferma di questa tesi negli Stati Uniti hanno provato a offrire del denaro per incentivare la donazione del sangue, oppure a comminare delle multe per chi ritirava in ritardo i figli dalla scuola. Ebbene hanno scoperto che la motivazione del denaro non sortisce effetti. Anzi, le donazioni, anziché aumentare, sono diminuite. Il senso civico e la solidarietà non si può comprare. Fare qualcosa per soldi, per averli o per non perderli, è molto diverso che farlo per divertimento o senso civico e le due motivazioni non si sommano, l'una esclude l'altra. Anzi si è constatato che dare soldi a chi donava il sangue non ha affatto aumentare il numero dei donatori e anche multare i genitori che ritiravano da scuola i figli in ritardo non ha fatto diminuire il fenomeno a conferma che le motivazioni per le nostre scelte o sono etiche o sono economiche.

Media e pubblicità

I media e la pubblicità hanno avuto un ruolo determinante nello spostare verso l'alto le aspirazioni di consumo e la pubblicità è sempre più diretta a persuadere che comprare può fornirci vantaggi non materiali come l'inclusione sociale e in definitiva il benessere. È per questo che la religione dei pubblicitari non è quella di fornire informazioni sui prodotti ma quella di creare associazioni tra il prodotto ed emozioni positive... È per questo che le parole d'ordine della pubblicità sono non materiali: amore, sicurezza, successo.

Ma questo aumento dei consumi non pare aumenti la felicità, perché stiamo producendo generazioni che si dimostrano sempre meno capaci di avere relazioni soddisfacenti rispetto a quelle che le hanno precedute. E questo è confermato anche da alcuni dati assai preoccupanti.

Comincio dai problemi emotivi e di salute mentale passati in rassegna dalla Shor (ricercatrice statunitense) nel 2005. I problemi emotivi e comportamentali sono decollati dal 1979 al 1996. Ansia, depressione, deficit di attenzione e iperattività sono cresciuti drammaticamente tra i 4 e i 15 anni passando da un complessivo 1,4% al 12,8%. L'8% degli adolescenti americani soffre di depressione grave. I tassi di suicidio sono aumentati al punto che il suicidio è divenuto la quarta causa di morte tra i 10 e 14 anni. Le relazioni dei giovani sembrano in pessime condizioni, sia quelle tra di loro sia quelle con le generazioni più vecchie; bullismo, ribellismo, vandalismo hanno un andamento epidemico che segnala un crescente disagio relazionale.

Il 75% dei bambini statunitensi desidera diventare ricco, una percentuale più alta di qualunque altra parte del mondo (eccetto l'India). Più della metà dei ragazzi/e tra i 9 e i 14 anni ritiene che quando si diventa adulti più soldi si hanno e più si è felici.

La società americana, ma anche le nostre basate sul modello capitalistico, spinge verso un'economia che esclude la possibilità che le persone possano agire per motivazioni etiche o gratuite, ma solo per un proprio tornaconto. Utilizza la pubblicità in modo pervasivo per spingere le persone a consumare sempre di più facendole credere che, possedendo più oggetti, saranno più felici. Il risultato invece, analizzato da molte ricerche, è esattamente l'opposto. Le persone che consumano di più dimostrano di avere più problemi e si ammalano anche di più.

Felicità e salute

Bartolini analizza poi, basandosi ancora su studi epidemiologici inconfutabili, il rapporto tra felicità e salute.

La spesa sanitaria pro-capite negli USA è circa il doppio di quella svedese e quasi il triplo di quella giapponese, ma la vita media è più breve di quasi 5 anni di quella giapponese e di circa 3 di quella svedese. Perché un paese che spende in salute più di un altro può avere risultati peggiori in termini di salute? L'epidemiologia ha delle risposte a

queste domande. Si è scoperto che la felicità influisce direttamente sulla salute e la longevità; che il pessimismo, la percezione di non controllare la propria vita, lo stress, i sentimenti di ostilità e di aggressione verso gli altri sono fattori di rischio molto rilevanti. Nell'individuare i fattori di rischio gli epidemiologi hanno da decenni messo gli occhi sulla povertà dell'esperienza relazionale. Infatti la consapevolezza dell'importanza delle relazioni per il benessere che gli economisti stanno cominciando ad acquisire di recente è giunta da decenni tra gli epidemiologi. L'isolamento sociale rende la gente più vulnerabile persino al raffreddore. La gente isolata ha una probabilità doppia di prendere il raffreddore rispetto a quella più sociale, anche se questi ultimi sono verosimilmente più esposti ai germi (Cohen 2005).

Bartolini analizza ancora altri aspetti della società consumista che hanno a che fare con la felicità: la crescita continua determina la distruzione dell'ambiente, le città non sono più a misura di persona ma a misura di auto e i luoghi diventano non luoghi, nei quali avere relazioni è sempre più difficile. E la perdita di beni gratuiti come il silenzio, l'aria pulita, il bagno in un fiume pulito vicino a casa, le passeggiate piacevoli nei prati: tutti beni gratuiti e disponibili per le generazioni passate e che stanno diventando sempre più scarsi e precari. Beni gratuiti, da non comprare, "beni che facevano stare bene".

Per concludere: tutti gli studi fatti per misurare la felicità confermano che le nostre società non fanno stare meglio le persone che le abitano e, purtroppo, le società consumiste, quella americana in testa, rappresentano spesso il modello a cui tutti aspirano.

Si può cambiare?

Bartolini dedica la parte finale del libro alle proposte per cambiare, proposte che, ovviamente, sono le più difficili da mettere in pratica.

È possibile cambiare le città, almeno per qualche aspetto? L'autore cita Bogotà, dove un sindaco illuminato all'inizio del 2000 ha dichiarato guerra alle auto: *ha abbandonato progetti di superstrade in periferia, utilizzando invece quelle risorse per realizzare ampi parchi, centinaia di km di piste ciclabili, una rete di spazi pedonali attraverso la città. La città ha iniziato a cambiare, riportare le persone per strada si è rivelato un antidoto alla criminalità più efficace che la polizia e il tasso di omicidi è crollato del 40%.*

Propone poi anche di regolamentare la pubblicità mettendo tasse molto forti, come già si fa per alcool e fumo, impedirla su internet in certi spazi, proibirla per i bambini e gli adolescenti e vietarla per certi prodotti come, ad esempio, il cibo spazzatura.

Sostiene infine: *la mia proposta è di integrare la logica delle limitazioni con una logica della costruzione dell'aumento del benessere. Dato che la gente felice non consu-*

ma, come sanno bene i pubblicitari, l'aumento del benessere è la via principale per la decrescita. Per questo le mie proposte mirano a migliorare la qualità dell'esperienza relazionale nella vita urbana, nella formazione scolastica, nel lavoro, nell'assistenza sanitaria. Anche le politiche ambientali possono essere funzionali allo sviluppo delle relazioni. Da questo punto di vista ha grande importanza la qualità dell'ambiente locale oltre a quella dell'ambiente globale, sottolineata da Latouche. Contrastare l'effetto serra previene catastrofi ambientali globali, ma questo non dovrebbe fare dimenticare che, ad esempio, il disinquinamento di un fiume che permetta la creazione di un parco fluviale urbano di qualità può avere un impatto rilevante sul benessere e sulle possibilità relazionali degli abitanti di una città.

Inoltre non dovremmo coltivare l'illusione che la decrescita possa essere ottenuta semplicemente adottando stili di vita più sobri (Gesualdi 2005). Dobbiamo passare attraverso il cambiamento dell'organizzazione sociale. Le scelte individuali dipendono ampiamente dalle scelte collettive e la decrescita dipende quindi dall'azione collettiva e non solo da quella individuale. Perché l'organizzazione sociale influisce fortemente sulle scelte degli individui.

Bartolini racconta nel suo libro che, muovendosi nel nostro Paese per partecipare a iniziative e dibattiti, incontra grandi giacimenti di senso civico, di responsabilità, di cultura, di voglia di partecipare, di socialità. Ma, di fronte alle proposte di cambiamento, l'atteggiamento prevalente è: "interessante, peccato che non ce lo faranno mai fare". La percezione diffusa è che mediamente ciò che andrebbe fatto non si può fare.

Bisogna rendersi conto invece che non si è isolati, che non siamo in pochi a pensarla in un certo modo, che ci sono milioni di persone con le stesse opinioni, con il desiderio di cambiare e a volte un evento, anche casuale, può determinare il passaggio dal senso di impotenza ad una forte spinta al cambiamento.



Stefano Bartolini
Manifesto
per la felicità
Feltrinelli, 2013
pp. 320 - 10,00 €



Il suicidio di un ergastolano ci ricorda l'orrore delle pene senza speranza

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Per noi di Ristretti Orizzonti, che da anni pubblichiamo informazioni su quelli che nel linguaggio burocratico delle carceri si chiamano “eventi critici”, parlare di suicidi fa parte del nostro “mestiere” di pazienti raccoglitori di notizie, anche di quelle che nessuno ti dà facilmente come tutto ciò che riguarda i suicidi, tentati e riusciti. Ma quando una persona si toglie la vita a pochi passi da te, allora è tutta un'altra storia. È successo alcuni giorni fa nella Casa di reclusione di Padova, si chiamava Said ed era condannato all'ergastolo. Questo suicidio dovrebbe ricordarci quanto le pene lunghe e l'ergastolo uccidano lentamente qualsiasi barlume di vita nelle persone. In questi giorni l'interesse per le carceri è alto, con il Giubileo dei detenuti e la Marcia per l'amnistia, la giustizia e la libertà indetta dai radicali, cerchiamo che resti alto sempre ricordando alle Istituzioni che vorremmo diventare anche noi un Paese civile, con pene che non distruggano ogni speranza, e con la possibilità per tutti i detenuti di avere cura dei propri affetti, che forse è una delle poche forme vere di prevenzione dei suicidi.

L'ergastolo ti fa morire tutti i giorni, lui ha preferito farlo una volta e basta

In un risveglio di una domenica come tante, in carcere dove le giornate hanno tutte lo stesso peso, ancora imbambolati di sonno, nei corridoi gira voce che stanotte si è impiccato un detenuto e dopo pochi minuti si scopre anche il nome, Said, un ragazzo egiziano che noi tutti conoscevamo perché lavorava al casellario dove vengono smistati gli oggetti personali dei

detenuti. Ancora increduli, io e i miei compagni ci guardavamo in faccia per capire perché. Alla tv se ne sentono tante di notizie che dei detenuti provano a togliersi la vita, ed è sempre un colpo preso da vicino per chi vive il carcere sulla propria pelle; quando invece la notizia ci colpisce da più vicino ancora e si conosce il detenuto di persona l'effetto è travolgente ed angosciante.

Questa mattina, come ogni domenica, si è celebrata la messa all'interno dell'istituto, ma non era la solita messa, era una giornata in memoria di tante persone andate via da questo mondo in questa settimana. Quando è stato nominato Said da un altro compagno detenuto, che ha voluto ricordarlo tenendo in mano una sua foto e descrivendo a chi non lo conosceva che persona buona era quel ragazzo sempre timido e taciturno, è stato un momento davvero straziante.

Avevo il volto di Said impresso nella mente, e mi domandavo perché avesse preso questa decisione di farla finita. Il perché poi l'ho compreso, credo: Said non aveva proprio nessuno che lo aspettava fuori di qui, durante i permessi di cui usufruiva rimaneva in compagnia dei volontari nella struttura dei Piccoli passi che ospita i detenuti.

Penso che per Said lì fuori, senza qualcuno che ti ama veramente, questo posto era diventato uguale a tutti gli altri e forse ha pensato che non valeva la pena pagare un debito senza alcun familiare che ti aspetti e ti aiuti a ricostruire quello che rimane degli affetti dopo tanti interminabili anni di galera. Una persona condannata all'ergastolo dice spesso che una condanna così ti fa morire tutti i giorni, lui ha pre-

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

ferito farlo una volta e basta, morendo in carcere definitivamente e restituendo per intero il debito che aveva verso l'istituzione, quell'istituzione che invece gli aveva dato una condanna che lo avrebbe fatto morire lentamente. Ma all'azione materiale di farsi la corda e stringersela al collo ci ha pensato lui stesso, un pensiero che forse cresce piano piano nel corso della detenzione col passare degli anni, dopo aver perso tutto dalla vita. Quello che mi spaventa realmente è che lui era una persona che non dimostrava di poter arrivare a tal punto; di solito chi arriva a questi estremi ha dei precedenti squilibri, dei disagi: lui sembrava l'opposto, sempre per i fatti suoi, invadente solo nel suo silenzio che alla fine ha spiazzato tutti. Ancora non posso crederci: un ragazzo pieno di educazione, sorridente a suo modo e con molto altro di bello, è stato bravo a nascondere il suo diabolico piano di togliersi la vita, stavolta ha vinto lui, non l'istituzione che non è riuscita a fermarlo prima.

Ma tanto chi se ne fregherà di queste persone, se si toglieranno la vita o meno; in tanti che sentiranno una notizia del genere sicuramente diranno "uno in meno", ed uno in meno a cui pagare il fitto di una casa sbarrata che doveva farlo morire ugualmente, ma giorno dopo giorno. Mi sento di dire a queste persone che la morte di tutti noi detenuti messi insieme non vi libererà dal vostro odio, quello vi accompagnerà sempre. Said era un bravo ragazzo per quanto mi riguarda, non conoscevo i suoi reati e neanche il suo passato; quello che conta è che non era più la persona di quando ha commesso i suoi gravi reati.

È facile giudicare una persona senza conoscerla: dovrete guardare il suo sguardo da agnello smarrito e poi forse avreste fatto altre valutazioni; ormai è troppo tardi, nessuno potrà più guardarlo da vivo, ha preferito oltrepassare il mondo e provare a ricominciare da capo a ricostruirsi i suoi affetti vicino ai suoi cari, lassù.

Raffaele Delle Chiaie

Sono troppo occupato a pensare al mio dolore per ascoltare il dolore altrui

Una mattina mi sento svegliare dal mio compagno di cella che mi dice: è morto Said, quello che lavora con te in magazzino, ieri sera si è attaccato un laccio attorno al collo e si è tolto la vita.

Ci ho messo un po' di tempo a metabolizzare ciò che avevo sentito, quasi come se una parte di me non lo potesse accettare. Said, quel ragazzo introverso, schivo e riservato si era tolto la vita!

Mentre ero assorto a pensare a ogni volta che ho avuto la fortuna di incontrarlo al passeggio e di scambiare con lui qualche parola, ho cercato di capire se in quei momenti magari mi avesse mandato dei segnali di richiesta di aiuto che io non ho saputo cogliere, perché sono troppo occupato a pensare al mio dolore, alla bat-

taglia per la sopravvivenza che faccio nella quotidianità di tutti i giorni per leggere il dolore o i disagi altrui.

E allora, come in un flashback, l'ho visto accanto a me quando mi raccontava delle difficoltà di costruirsi delle relazioni sociali che stava vivendo fuori, nonostante la fortuna di aver raggiunto da oltre due anni la possibilità di uscire con i permessi premio. Sì, perché sarà anche un premio ottenere dei permessi dopo diciassette anni di carcere e con un ergastolo da scontare, ma forse la gente non sa che sono anche maledettamente dolorosi i permessi, perché ti mettono davanti tutte le tue responsabilità... e soprattutto il fallimento di una vita sociale che, per forza di cose, non esiste più dopo anni di carcere o addirittura la distruzione della tua famiglia che nel tempo si è sgretolata.

Se non hai il giusto sostegno pensi di non poter più recuperare, soprattutto quando hai una pena che non finisce mai come l'ergastolo.

Allora mi sono ricordato che mi aveva raccontato che aveva in corso la "revisione" per trasformare l'ergastolo in trent'anni di pena e che aveva messo tutte le aspettative in quell'udienza. Lui però non pensava di non voler pagare il suo debito con la giustizia, anche perché diversamente sarebbe potuto evadere durante i permessi. Anzi, Said credeva fin troppo nelle istituzioni, "si accontentava" di poter scontare "solo" trent'anni di carcere, che sono comunque un'eternità, sono quasi l'intera mia esistenza.

Forse voleva solo avere la possibilità di tornare un giorno dai suoi cari, nella terra dove era nato e sapeva che con una pena come l'ergastolo questo non sarebbe mai più potuto accadere.

Ora sarebbe facile dire "è colpa del sistema", mentre invece dico "è colpa anche nostra", perché a volte basterebbe solo ascoltare le persone e anch'io forse in quei passeggi avrei potuto cercare di conoscerlo meglio e dirgli che c'è sempre una speranza anche quando ti sembra il contrario e prepararlo alla risposta negativa che sarebbe potuta arrivare.

Quindi ti chiedo scusa Said per quando sono stato distratto nelle nostre passeggiate pomeridiane al sole. Scusa di non essere riuscito a diventare un punto di riferimento con cui confrontarti nei momenti di maggior sconforto.

Non condivido quel tuo gesto ma lo rispetto, perché penso che molto spesso ci vuole più coraggio a farla finita che ad accettare di morire giorno per giorno come avviene con una pena che non finisce mai.

Spero solo che le persone capiscano che molto spesso un permesso premio o una misura alternativa non significano non scontare la pena, ma solo farlo in modo diverso, affinché le persone quando escono fuori non si trovino un deserto affettivo e sociale intorno a loro.

Luigi Guida

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica, scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una “voce” più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo “a distanza” tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all’Istituto Magistrale Statale “Edmondo De Amicis”, ma anche in altri luoghi d’Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne

di Bianca
Monfalcone

Da ormai 17 anni a questa parte il 25 novembre è considerato dalle Nazioni Unite un giorno particolare dedicato alla propaganda per combattere la violenza sulle donne. In Italia, solo dal 2005 i centri antiviolenza hanno iniziato a celebrare questa giornata, ma da allora ci sono state moltissime manifestazioni al riguardo da parte di importanti istituzioni, come Amnesty International, e sono stati promossi progetti come il festival “la Violenza Illustrata” a Bologna.

La scelta di questa data è legata ad un terribile femminicidio: quello delle tre sorelle domenicane Mirabal che, nel 1960, mentre si recavano a far visita ai mariti in prigione, vennero fermate da alcuni agenti del servizio di informazione militare, portate in un luogo nascosto, torturate, strangolate e gettate da un precipizio nella loro auto, perché ritenute rivoluzionarie.

Nonostante la situazione sia generalmente migliorata nel tempo, e perlopiù nei cosiddetti paesi del Nord del mondo, è molto frequente leggere nelle pagine di cronaca nera articoli che parlano di uomini che uccidono le mogli dopo una separazione, oppure anche per gelosia. La violenza di genere, come è definita, è un problema dilagante e molto diffuso, che - secondo i dati Istat di giugno 2015 - riguarda le esperienze di ben 6 milioni e 488 mila donne, il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni, quasi una su tre.

In paesi come Asia e India, e specialmente nelle campagne dove è presente molta ignoranza e un forte attaccamento alle tradizioni, è ancora in uso la pratica dell’aborto selettivo, che consiste nell’uccisione delle figlie femmine, e anche quella della mutilazione genitale. In paesi come l’Afghanistan, dove la dittatura talebana ha lasciato ferite profonde, le donne che non accettano la loro presunta condizione

d' inferiorità o che disubbidiscono agli uomini spesso vengono sfigurate con l'acido.

In Occidente la violenza si manifesta in modo sicuramente meno eclatante che nei paesi più poveri e meno alfabetizzati, di solito tra le mura domestiche, ma è persistente e silenziosa; raramente le donne che subiscono maltrattamenti si ribellano, spesso si rassegnano a sopportare in silenzio.

Per combattere il fenomeno sul campo è innanzitutto necessario prenderne coscienza, ribellarsi, esigere il rispetto; una volta che la donna è consapevole della sua condizione, può rivolgersi ai Centri Antiviolenza, per chiedere ascolto, protezione e aiuto concreto. In Italia non mancano le leggi per combattere gli abusi contro le donne, ma serve una profonda e radicale rivoluzione culturale, a partire dalle scuole, per sradicare pregiudizi ancora diffusi. Dal sondaggio del 2015 contenuto nel *Rapporto sulla violenza contro le donne e gli stereotipi di genere* curato da WeWorld Onlus insieme a Ipsos, emerge infatti come un'alta percentuale di ragazzi tra i 18 e i 29 anni ritenga che la violenza sia un fatto privato, che riguarda solo la coppia, e la giustifica con il "troppo amore", oppure incolpando le donne

di essere troppo provocanti. Queste assurdità devono finire, e chi, se non la famiglia, la scuola e le istituzioni preposte all'educazione dei giovani, deve darsi da fare?

Distesa sul divano, con le mani tra le ginocchia, Mariam fissava i mulinelli di neve che turbinavano fuori dalla finestra. Una volta Nana le aveva detto che ogni fiocco di neve era il sospiro di una donna infelice da qualche parte del mondo. Che tutti i sospiri che si elevavano al cielo si raccoglievano a formare le nubi, e poi si spezzavano in minuti frantumi, cadendo silenziosamente sulla gente. "A ricordo di come soffrono le donne come noi" aveva detto. "Di come sopportiamo in silenzio tutto ciò che ci cade addosso".

Khaled Hosseini, Mille splendidi soli

Nell'immagine, scarpe rosse in piazza Santa Croce il 25 novembre a Firenze per dire basta alla violenza sulle donne



Ricordando Elio, Martino, Minny, Luciano, Ortensio...



Padre Elio Taretto, a sinistra, a Mostar nel 1993

Il primo dicembre 1993, Elio Taretto, fondatore e anima di *Tempi di Fraternità*, è arrivato alla fine "di questa strada polverosa" per raggiungere la pienezza del Regno.

Noi, suoi compagni di viaggio, che 23 anni dopo ancora "stiamo pestando su questo cammino", sentiamo, nel ricordo di Elio, un invito a continuare con fiducia "la dura lotta del cammino quotidiano".

Insieme con lui ricordiamo altri preziosi amici e collaboratori che hanno scritto su *Tempi di Fraternità* e che ci hanno lasciato in questi anni: Martino Morganti (1999), Ortensio da Spinetoli (2015), Luciano Jolly (2015) e Minny Cavallone (2014).

La loro presenza ed il loro ricordo sono ancora vivi in noi della redazione e sono di sprone a continuare nel lavoro di pubblicare, nonostante tutte le difficoltà che affrontiamo ogni mese, il periodico.

no-minare

Aquārius

Recensione di *Ricomincio dall'acqua* di Francesca De Angelis

di Lidia Borghi

Può l'acqua favorire il processo di guarigione dopo un lungo periodo di depressione? Un buon modo per scoprirlo è leggere *Ricomincio dall'acqua* (Augh Edizioni), il romanzo con cui Francesca De Angelis ha esordito come narratrice ad aprile 2016.

Dedicato alla sua famiglia “*perché le radici sono importanti*”, questo libro scorre veloce dalla prima all'ultima riga con un'efficacia impressionante; ne è protagonista Giulia, una giovane ammalata di mente che all'inizio del romanzo si definisce “*un vermicello*”.

In un veloce alternarsi di rimandi al passato e di situazioni attuali vissute in totale avulsione da qualsiasi contesto la circonda, Giulia va soggetta a quelle che la sua psichiatra chiama *crisi*, un termine-ombrello che l'Io narrante usa “*per definire i miei deliri maniacali, le mie ossessioni paranoiche, la mia aggressività rabbiosa*”. Altrove la protagonista dice di essere un abulico “*vulcano congelato*”; sono aggettivi quali “*lente*” e “*sonnacchiose*”, termini del tipo “*torpore*” e frasi come “*Scesa da un altro pianeta*” o “*Una foglia tremante*” a dominare la prima parte del testo, in un susseguirsi di narrazioni che ci rivelano lo stato d'animo di Giulia.

Lungi dall'anticipare un finale scontato, il titolo del romanzo è un mezzo attraverso il quale l'autrice ci spiega come l'*aquārius* (l'aggettivo latino per definire l'*acqua*) abbia un grande potere di guarigione: “*E mi manca, solo io so quanto mi possa mancare la mia cara acqua! Ho una voglia incredibile di nuotare, di sentirmi parte di qualcosa*”.

Ho domandato all'autrice se il testo dica qualcosa di intimo su se stessa oltre che su Giulia e lei mi ha risposto: “*Giulia è a tratti molto somigliante a me, ho preso spunto da alcune esperienze di vita per dare al testo un sostrato di verità fattuale, mescolata alla finzione narrativa. Ho avuto grossi problemi di autostima e conseguenti depressioni cosmiche che mi hanno portato ad isolarmi dal mondo. Il nuoto mi ha permesso, attraverso il silenzio e la fatica, di riappropriarmi dell'interessa del mio corpo e dei miei pensieri*”.

Chi è dunque Francesca De Angelis? Lei mi ha risposto che per molto tempo non ha saputo chi lei fosse, anche se oggi sente di aver ritrovato un suo equilibrio grazie alla lettura, alla scrittura, alle biblioteche e al contatto con la “*Natura*”; è persino diventata attivista per i diritti delle

persone LGBTQI “*in prima linea contro le discriminazioni derivanti dall'orientamento sessuale e l'identità di genere*”.

Che dire ancora di Giulia? Il tema della depressione collegata all'identità di genere emerge nella seconda parte del libro ed è stato reso da De Angelis con precisione quasi maniacale; ecco le sue parole: “*La storia di Giulia può essere di ognuna/o di noi. Ci può essere un momento nella vita in cui una persona perde se stessa ed il percorso per ritrovarsi è lungo e tutto in salita*”. Così, malgrado la protagonista abbia un'immensa voglia di vivere, questa viene cancellata da una malattia che “*non permette più di occuparsi di sé e rende dipendenti dagli altri. Una perdita di autonomia, anche dei propri pensieri. Un tunnel oscuro in cui non vi sono appigli e per questo è una malattia molto invalidante e subdola*”.

Nella vita di Giulia torna quindi il Nuoto, amato da sempre e abbandonato durante la depressione: non è tanto lo sport in sé a ridar vita ai sensi e ai pensieri rattrappiti della protagonista, quanto il contatto con la fluidità del liquido primordiale, che impone un movimento rigenerante per le membra: “*È necessario uno sforzo di volontà per uscirne - aggiunge Francesca - ma mi preme sottolineare che la depressione si può sconfiggere. Certo, ci vuole tempo, pazienza e volontà, ma ricominciare da qualcosa, da un punto neutro, è una svolta che possono intraprendere tutte/i*”. Malgrado occorra fare i conti anche con le ricadute, che annullano ogni volontà di reazione.

L'autrice si è documentata molto, per descrivere anche il lento ma inesorabile cambiamento di Giulia che, a metà circa del romanzo, la porta a sentirsi uomo in corpo di femmina, quel “*modo nuovo di percepire se stesse/i*” che ha indotto Francesca a confrontarsi con alcuni ragazzi transgender *F to M*, ovvero in transizione dal genere femminile a quello maschile; da quelle frequentazioni De Angelis ha capito “*quanta sofferenza ci possa essere in una persona che non si ritrova nel proprio corpo. La sofferenza iniziale di chi non si riconosce nel proprio sesso di nascita, poco a poco porta ad un'idea di sé diversa da ciò che vedono gli occhi*”.

Ricomincio dall'acqua è da leggere, grazie ad una scrittura fluida come l'acqua e ad una vicenda che riesce a trasmettere la pena provocata dal disagio mentale con essenziali ma efficaci tratti linguistici.

Le donne nella Chiesa fanno problema?

«Una determinata domenica si va all'altare, ci si genuflette ma non si prende l'eucarestia dichiarando ad alta voce "io non mi sento pienamente in comunione con questa Chiesa"». Una forma di protesta suggerita da Maria Cristina Bartolomei

di Davide Pelanda

È con il battesimo che noi, uomini e donne, facenti parte del Popolo di Dio si è uniti dal crisma comune del sacerdozio.

C'è però uno scollamento tra questa enunciazione e la realtà, vale a dire l'autocoscienza delle donne, i ruoli e le responsabilità. Tutte cose che NON trovano un posto, un'accoglienza, una casa nella Chiesa cattolica. Uno scollamento che diventa sempre più assurdo, come ricorda Maria Cristina Bartolomei, docente di Filosofia Morale e Filosofia della Religione all'Università di Milano. «Paradossalità e absurdità nell'ordine simbolico. Si tratta di un esodo nella Chiesa - spiega la Bartolomei - tanto che assistiamo ad uno scollamento tra gruppi di teologhe, che se ne vanno per i fatti loro e che non sono riconosciute ufficialmente neanche come delle diacone. Abbiamo donne che in parrocchia fanno tutto: dal catechismo, alle letture domenicali, al mettere i fiori sull'altare, a fare le pulizie ecc... ma che lavorano "sottotraccia", cioè ufficialmente non hanno alcun riconoscimento».

Si può dunque affermare che nella Chiesa non c'è ancora una vera e piena comunione di genere? Così parrebbe, almeno a sentire i relatori del convegno "*Chiesa di che genere sei? - Carismi, ministeri, servizi per un popolo di donne e di uomini*" organizzato da *I Viandanti* nel mese di ottobre a Bologna.

E pare che l'attuale papa abbia colto il tutto riconoscendo che è necessario trovare una soluzione. Ma che succederebbe se le donne che fanno tutti questi servizi nell'ombra di punto in bianco decidessero di fare lo "sciopero dell'eucarestia"? Anche perché, come ricorda sempre la Bartolomei, «lo Spirito Santo NON distribuisce carismi guardando al sesso dell'essere umano».

«Si potrebbe fare così - suggerisce la docente universitaria. Una determinata domenica si va all'altare, ci si genuflette, ma non si prende

l'eucarestia dichiarando ad alta voce "io non mi sento pienamente in comunione con questa Chiesa"».

Le fa eco anche Cettina Militello, già docente della Facoltà Teologica di Sicilia e direttrice dell'Istituto Costanza Scelfo per i problemi dei laici e delle donne nella Chiesa (Dipartimento della SIRT) e della Cattedra "Donna e Cristianesimo" della Pontificia Facoltà Teologica Marianum, che sostiene che «un gruppo di genitori laici potrebbe, ad esempio, mettersi assieme e liberamente fare catechismo strutturato in modo diverso da quello della parrocchia, per uscire da quel sistema pernicioso di una catechesi parallela alla scolarizzazione. Anche perché tutti devono essere partecipi e responsabili nella Chiesa. Non può esistere un vescovo che dice "Il vescovo sono io e comando io!". Non ci sono dei capi, altrimenti ci troviamo davanti a dei modelli socio-culturali che abbiamo dogmatizzato e che sono lontani dal cristianesimo delle origini. Abbiamo smontato l'annuncio facendolo diventare dottrina, sacrificando l'orizzonte comune e cioè l'origine battesimale. Il Popolo di Dio ha il dovere di fare esercizio di profezia che deriva dall'Ascolto della Parola di Dio con l'obbligo di studiarla, meditarla, pregarla. Perché l'ignoranza sulle scritture è l'ignoranza di Cristo. L'ascolto poi si deve tradurre in testimonianza e quindi nel martirio, inteso come forma estrema di testimonianza. È necessario dunque "abitare la Chiesa" con un risvolto politico. Il Popolo di Dio è chiamato all'azione liturgica, che però non si deve ridurre ai ministeri sacramentali. È invece soggetto nel far convergere la nostra identità per procedere verso il Padre. È dunque necessario un sacerdozio in "*memoria Christi*" e non in "*memoria ecclesiae*"».

La Militello ha anche dato una sferzata a papa Francesco dicendo che «se prega per i poveri, deve avere il coraggio di non celebrare

più con candelabri d'oro, con paramenti sontuosi e in San Pietro. Anche perché oggi la regalità diventa un modello autentico della SOBRIETÀ illuminata dallo Spirito Santo».

Ancora la Bartolomei, nel suo intervento, ha sottolineato come nell'Antico testamento vi siano donne come Deborah che è giudice in Israele, oppure come nel Nuovo testamento le donne abbiano responsabilità nelle prime comunità cristiane. «Si può tranquillamente dire - ha proseguito Bartolomei - che nella Chiesa non c'è una piena comunione di genere. C'è ancora un muro che fa da barriera all'ordinazione sacerdotale delle donne, quando, nel passato, abbiamo avuto il Canone di Nicea che diceva che le donne diaconesse erano laiche ed aiutavano nel battesimo per immersione dei bimbi. Bisogna inoltre ricordare che la Chiesa sussiste se le

donne sono escluse. L'essere umano è completo se in esso è presente sia il maschile che il femminile. Ricordiamo che la questione è anche antropologica poiché la donna ha il POTERE di fare bambini, dunque NON può avere il potere di gestire e avere potere nella Chiesa». È infine da rilevare che il problema è anche politico poiché l'esclusione delle donne dall'esercizio di autorità in ambito religioso (l'unico dal quale siano escluse) lancia un messaggio politico di conferma e rilancio dell'assoggettamento delle donne. Va rilevato, infatti (come gli incontri interreligiosi di preghiera confermano) che la stragrande maggioranza delle religioni (che pure non basano questo su ragioni teologiche, storiche e simboliche analoghe a quelle richiamate dalla Chiesa) riservano l'esercizio dell'autorità agli uomini.

NO-TAV - ATTUALITÀ

Nuovamente agli arresti domiciliari Nicoletta Dosio

Giovedì 3 novembre, mentre veniva accompagnata all'udienza del maxi processo contro esponenti NO-TAV, dove era in programma un presidio in solidarietà agli imputati, Nicoletta Dosio è stata arrestata dalla Digos di Torino e trasferita in questura per il reato di evasione. La Dosio non è stata trasferita in carcere, ma le sono stati dati nuovamente gli arresti domiciliari presso la sua abitazione a Bussoleno.

Riportiamo nel seguito il testo letto da Nicoletta fuori dal tribunale prima di entrare ed essere arrestata.

Quanto tempo è passato da quando i Padri costituenti, ancora animati dal vento di Liberazione che spazzò via il nazifascismo e accese nuove, ahimè disattese speranze, dichiaravano che «La resistenza, individuale e collettiva, agli atti dei pubblici poteri che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino».

Quei diritti, quei doveri, per noi, per me, non sono un semplice slogan, ma ispirazione di vita e di azione.

Dalla prima misura cautelare inflittami, l'obbligo di firma, sono passati ormai quattro mesi. Ora, attraverso i successivi aggravamenti, sono giunta agli arresti domiciliari, che non sto rispettando.

Continuo la mia consapevole, condivisa, felice evasione contro provvedimenti preventivi, che sono più che mai strumento di intimidazione, tentativo di minare una lotta giusta e collettiva, per questo irriducibile.

Evidentemente, il mio gesto di ribellione, che sono determinata a portare avanti fino in fondo, ha rotto lo schema di repressione che umilia le persone e le rende subalterne alle decisioni vendicative dei tribunali. La palese difficoltà del tribunale di Torino ad applicare quella che chiamano "l'obbligatorietà dell'azione penale" di fronte al mio pubblico e rivendicato "reato" di evasione è il maggior riconoscimento della forza di popolo che mi sostiene e insieme un messaggio attivo di fiducia e incoraggiamento per quanti subiscono arbitrii giudiziari che sembrano incontrastabili.

Un'evasione che vuole essere nuova tappa della lunga resistenza collettiva praticata dal movimento NO TAV contro i grandi, sporchi interessi del partito trasversale degli affari.

In questo mondo, dove il dominio dei più forti sui più deboli si fa guerra, razzismo, sfruttamento, devastazione sociale e ambientale, gravissima emergenza democratica contro chi non si adegua, si aprono tribunali e carceri.

Oggi, nel vostro Palazzo, per l'ennesima volta, si processano, insieme ai cinquantatre compagni imputati, la Libera Repubblica della Maddalena e tutto il popolo NO TAV.

Anch'io sono parte di questo popolo, perciò sono qui, a testimoniare, come ho sempre fatto, complicità a compagne e compagni.

Ho vissuto le giornate intense della Libera Repubblica, in cui si rafforzarono le radici della liberazione di Venaus e sperimentammo l'utopia realizzabile del ricevere da ognuno secondo le sue possibilità e del dare ad ognuno secondo i suoi bisogni.

Ero sulla barricata chiamata *Stalingrado* il 27 giugno 2011, a praticare la resistenza popolare contro gli armati e le ruspe giunte a sgomberarci. Ho visto e subito la violenza poliziesca. Ho percorso i sentieri della Clarea il 3 luglio. Ho praticato l'assedio collettivo al cantiere; con donne, uomini, anziani e bambini ho respirato le migliaia di lacrimogeni lanciati quel giorno.

Il ricordo e l'indignazione per tanta ingiustizia sono, insieme alle ragioni della opposizione comune contro le grandi male opere e il modello di vita e di sviluppo che le genera, alimento potente di una lotta che dura, si rafforza, si allarga e vincerà.

Non sono qui per costituirmi o per fiducia nella vostra giustizia: sarà la storia che ci assolverà.

Torino, 3 novembre 2016
Nicoletta Dosio

Marco Revelli: Non ti riconosco, un viaggio eretico nell'Italia che cambia

Carissimi,

Sabato 5 novembre 2016 alle ore 18 presso l'agriturismo Giacinto Gallina in loc. S. Maurizio 6 a S. Stefano Belbo, è proseguito il ciclo *VOCI DAI LIBRI*, promosso dalla Biblioteca Cesare Pavese e dal Comune di S. Stefano Belbo. Marco Revelli, figlio di Nuto Revelli (autore de "Il mondo dei vinti") ci ha presentato il suo ultimo libro "Non ti riconosco". Inizia con la frase che ho messo su questa pagina. Conosco Marco da anni, insegna "Scienza della politica" all'Università del Piemonte Orientale. In questi ultimi anni ha scritto vari libri, dal 2002 ha partecipato alla "Scuola per l'Alternativa" di Missioni Consolata in corso Ferrucci a Torino. Ero tentato a non andarci, comincio ad avere difficoltà nella guida. Anche perché ormai digitando sul web si riesce a trovare di tutto. Con le conoscenze che ho riesco a documentarmi bene anche sulla situazione in Brasile e Nicaragua. Ma è importante la "testimonianza", sentire l'esperienza locale della gente, che nonostante tutto cerca di continuare a vivere, lottare.

Il viaggio di Marco parte da Torino, vedendo fabbriche che diventano supermercati, negozi che da "Vendo oro" diventano "Compro oro"; vedendo autostrade che sono percorse da pochissime auto, esperienze deprimenti come quella che era sorta nel bresciano negli anni sessanta: una "mega Disneyland, Las Vegas", tutto morto, si vedono solo gli uccelli che hanno colonizzato e che vanno a cantare.

E poi attraversa tutta l'Italia per passare a Gioia Tauro, dove ormai è la mafia che comanda, attraversa la Sicilia e termina il viaggio a Lampedusa. Lì i morti ci sono davvero, ma Marco ha avuto un accompagnatore che gli ha fatto incontrare la gente che vive, si impegna per un mondo più



Marco Revelli

a cura di Daniele Dal Bon
danieledalbon2014@libero.it
vagabondodellasolidarieta@gmail.com
http://danieledalbon.wordpress.com/

*Cuore, mio cuor, che cosa ti succede?
Che cosa mai ti opprime così forte?
Oh quale strana, quale nuova vita!
Davvero non ti riconosco più.
Bandito tutto quel che prima amavi
Bandito ciò per cui ti rattristavi,
pace, lavoro dileguar d'incanto...
Oh cuore, come sei venuto a tanto?*

*Johann Wolfgang von Goethe,
Neue Liebe, neues Leben*

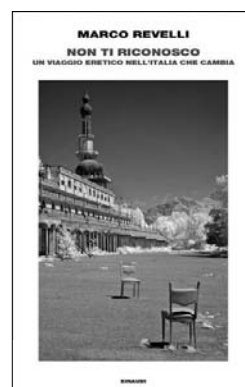
giusto, come l'industriale che ha la scorta ed è cosciente che prima o poi verrà fatto fuori; oppure il carabiniere che ha meno di trent'anni e si mette a parlare della politica, della storia d'Italia serenamente.

Mi sono "riconosciuto" nel libro, abbiamo conosciuto Marco per avere collaborato insieme negli anni. Leggere questo libro ci fa capire che non siamo soli a non capire, a non riconoscerci in questa Italia.

Marco, nel suo viaggio, ha incontrato la "gente" che lavora, nonostante tutto, che non si perde di coraggio. Nonostante negli ultimi tre anni nel Nord Est ci siano stati più di cinquecento suicidi, centomila giovani sono andati all'estero e ogni anno le varie forze di guerra italiane ci costano 20 Miliardi (55 milioni al giorno). Non è una contraddizione questa rispetto alle fatiche quotidiane?

Marco ha trovato un enorme umanità tra le persone in questo viaggio, ed è quello che trovo anch'io nel mio impegno. Viaggiare con la gente e soprattutto con coloro che si sono impegnati nel mondo della "solidarietà": non lasciare spegnere la candela della pace. L'introduzione del libro termina con una frase di Daniel Libeskind, architetto: "Considerarsi parte di una fine è già l'inizio di qualcosa". Siamo in un "cambiamento" dove anche la tecnologia ci può aiutare a rendere il mondo "più piccolo" e a capire di più. Certo siamo in tanti, la convivenza è difficile ma quando ci si accorda è molto bello e possiamo dire: "è possibile vivere in un mondo più giusto!". La serata è già un momento positivo, incontro di gente che "parla della stessa lingua", che è sulla stessa lunghezza d'onda".

Marco Revelli
NON TI RICONOSCO
Un viaggio eretico nell'Italia che cambia
Einaudi, 2016
pp. 250 - € 20,00



Torino

11 dicembre
16 dicembre
24 dicembre

Comunità di base di Torino

Domenica 11 dicembre, alle ore 10.30, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via **S. Anselmo n. 28**, la comunità di base celebrerà l'eucarestia.

Come ogni anno inoltre, il **24 dicembre, alle ore 21**, nello stesso luogo, la comunità celebrerà l'**eucarestia di Natale**, a cui seguirà un momento di condivisione e di festa. Tutti i lettori sono invitati. La **lettura del Vangelo di Matteo**, guidata da padre **Ernesto Vavassori**, continuerà **venerdì 16 dicembre, alle ore 18**, nella stessa sede.

Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

Camaldoli

7-11 dicembre

Colloqui Ebraico-Cristiani - XXXVII Incontro Nazionale

Presso il **Monastero di Camaldoli** da **mercoledì 7 a domenica 11 dicembre 2016** si svolgerà il **XXXVII Incontro Nazionale - Colloqui Ebraico-Cristiani**. Il tema è: **Custodi della Scrittura - Ebrei e cristiani testimoni della Parola**. Tutte le informazioni sul sito: **www.camaldoli.it**

Agenda della pace 2017

La rivista **Confronti**, raccogliendo l'eredità della rivista **CEM Mondialità** che ha cessato le sue pubblicazioni, ha editato per il 2017 la "storica" **AGENDA DELLA PACE**. Nel segno della continuità l'agenda mantiene il taglio interculturale e interreligioso che da sempre la caratterizza, e riporta le feste e le ricorrenze delle principali religioni mondiali e le date delle giornate civili internazionali.

L'agenda valorizza alcuni progetti nazionali e internazionali che impegnano *Confronti* ormai da anni sui temi della pace dal basso, della convivenza e della riconciliazione in aree duramente provate dal conflitto. Per richiederne una copia (al costo di 5 euro) scrivere a: **info@confronti.net**

Inoltre sul nostro sito sono consultabili altri appuntamenti all'indirizzo:

<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

Tanti Zaccheo

Luca 19, 5. "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua".

Zaccheo, un po' finanziere equivoco e un po' santo divertente: due doti che valgono bene una pagina del Vangelo solo per lui. Il fascino di questa piccola storia di Zaccheo è più nei sentimenti che evoca, che nelle procedure giuridiche di divisione dei beni rubati che racconta.

Alcuni dicono che si tratti di un racconto solo esemplare, poiché, nel primo secolo, la legislazione ebraica vietava di dare in carità più di un quinto del proprio patrimonio. Questa disposizione contro l'eccessiva prodigalità era dovuta all'obbligo di salvaguardare i diritti dei familiari e dei parenti. Quindi, l'eccessiva carità di Zaccheo sarebbe stata nulla "per legge". Inoltre, anche nella legislazione ebraica vigeva l'adagio latino: *Usus sed non abusus*. Anche la legislazione della Torah proibiva forme così eccessive di restituzione.

Ma, oltre a tutto, rimane questa figura pittoresca di un uomo in cima a una pianta di sicomoro. Zaccheo, dal cuore grande e dall'accoglienza conviviale fatta a Gesù, vale un gran premio, anche se la sua conoscenza del diritto sarebbe stata insufficiente per superare un esame di diritto.

Tutto il racconto vale però a riabilitare lui e i tanti Zaccheo davvero esistiti. Rivediamo le loro storie, ripensando ai tanti Zaccheo.

La gente li disprezzava. Il loro stile di vita era equivoco e ormai tutti li avevano squalificati. La loro vita non poteva più cambiare. Invece, un giorno, mentre stava

passando per la strada un nuovo maestro, altrettanto originale come Gesù, ai tanti Zaccheo gli si risvegliò nel cuore tutto: una grande nostalgia, un grande desiderio di cambiare, di ricominciare, di rifare il bambino da capo, di invitare a casa Gesù.

Il loro cuore suggerì una bambinata: loro, esattori delle tasse nel nome di qualche re o imperatore o Finanziaria, avrebbero corso in avanti, senza farsi notare, passando dietro i cespugli e avrebbero raggiunto un albero di sicomoro al ciglio della strada per vedere Gesù. Vi si sarebbero arrampicati e si sarebbero nascosti tra le foglie. Da lassù avrebbero potuto vedere Gesù che passava.

Se qualcuno li avesse scoperti, che figura! Ma in quel momento i tanti Zaccheo obbedivano a un loro volto interiore. Così, quel giorno Gesù condusse i tanti Zaccheo a conoscere finalmente se stessi. "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Gesù conduce i tanti Zaccheo nella loro casa.

Quando un uomo perde la fiducia in se stesso, Gesù non perde la fiducia in lui, poiché è più grande del suo cuore. Gesù vede il volto originario dei tanti Zaccheo. Ed essi, finalmente, si sentono riconosciuti. Questo è il volto originario dalle cose, quello a cui nulla si aggiunge. Gesù salva gli Zaccheo perché li vede. Vede i volti degli Zaccheo che sono dietro, e non quelli che tutti conoscevano.

Lo Zaccheo evangelico è salvato perché si è fatto vedere, mostrando il suo vero volto.

Luigi Berzano

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

DURI E PURI

Non sappiamo esattamente che cosa facesse o dicesse Gesù di Nazareth, e quel poco che sappiamo ce lo hanno raccontato quelli che si dicevano suoi discepoli, che per la maggior parte non lo avevano mai visto di persona ma riportavano i ricordi e le testimonianze di altri.

Se fossimo vissuti in Palestina tra i suoi contemporanei, ne avremmo sentito parlare, almeno nella bottega del barbiere? Saremmo entrati nella conversazione o ci saremmo limitati ad ascoltare mentre fingevamo di sfogliare Tuttosport? Avremmo detto che i nostri problemi sono ben altri, o forse lo avremmo attaccato da destra o da sinistra? Probabilmente non saremmo neppure diventati suoi discepoli, se non altro per ragioni statistiche. Dodici, o anche settanta, su un paio di milioni di abitanti della regione, fanno una probabilità molto bassa. E, se lo fossimo stati, che cosa avremmo fatto quel sabato di Pesach, dopo averlo visto crocifisso all'uso romano, come uno schiavo ribelle?

Dopo d'allora, di cose ne accaddero molte, e non solo in quell'angolo periferico dell'Impero. Quarant'anni dopo Gerusalemme fu rasa al suolo, i suoi abitanti sopravvissuti al macello e sfuggiti alla deportazione come prede di guerra si dispersero in mille direzioni.

I racconti di Gesù viaggiarono con i ricordi di rifugiati, deportati, clandestini, venditori ambulanti. Misero radici nei campi-profughi e si fecero strada grazie a prostitute,

badanti e stagionali. Quelli che approfittarono della rete stradale dell'Impero romano del bacino mediterraneo e si stabilirono nelle periferie degli agglomerati urbani. Un tipo sveglio e molto istruito, cittadino romano per nascita, che avrebbe potuto usare il nome romano di Paolo per fare carriera (si faceva chiamare Saul e viveva in mezzo ai profughi), mentre si trovava a Roma agli arresti domiciliari parlava di questo Gesù in modo appassionato come se lo avesse conosciuto personalmente (raccontava solo sogni o riferiva i racconti di altri). Subì un interminabile processo politico per una vecchia accusa di suoi compatrioti ma fu assolto dal tribunale romano.

Trecento anni dopo, i discepoli erano diventati un popolo, e un imperatore fiutò l'affare: *manu militari* trasformò la chiesa ecumenica in Chiesa Romana, creò il Sommo Pontefice, stabilì ortodossie ed eresie: mise le basi del "Nostro Occidente Cristiano" e i "veri Cattolici", che possiedono la Verità e mettono le brache al Crocifisso, sono in allarme perché un gesuita argentino, diventato papa recentemente con l'aiuto di Satana, abbraccia gli eretici invece di convertirli.

Si chiamano Fondazione Lepanto, Unavox, Lo Straniero, Riscossa cristiana, Messainlatino, Corrispondenza romana, Radio Spada, Chiesa e postcoconcilio... senza contare quel che si legge nei loro blog: Rossoporpora, Settimo cielo, Libertà e persone. Non mancheremo di farne i dovuti elogi.



L'intimo di ieri e di oggi:
un viaggio alla conquista della libertà con Rossoporpora



LA VIGNETTA DI TDF

gianfranco.monaca@tempidifraternita.it